

TAVOLE ROTONDE

ABSTRACT DEGLI INTERVENTI

Venerdì 12 ottobre 2018

ore 10.15-13.00 Tavola rotonda (Moderatore: Paolo **Ramat**, Università di Pavia):

Gli universali nella tipologia e nel cognitivismo

Annamaria Bartolotta, *Alle origini della deissi indoeuropea. Un approccio linguistico cognitivo*

Francesco Costantini, *Sugli “universali del contatto” e le gerarchie di adottabilità*

Giuseppe Torcolacci, *Effetti di (in)determinatezza. Interrogative indirette e relative indipendenti a confronto*

Vittorio Ganfi, *L’universale e il particolare: il caso della complessità e del sistema di allineamento*

Mirko Grimaldi, *Universali e tratti distintivi: una prospettiva neurobiologica*

Nicola Santoni, *Universali, semantica cognitiva e marcatezza. La motivazione delle forme marcate tra livelli linguistici*

ore 14.30-17.30 Tavola rotonda (Moderatore: Romano **Lazzeroni**, Università di Pisa):

Gli universali nella storia della linguistica, nelle lingue storiche, nella fonologia e nella scrittura

Francesca M. Dovetto, *Universali e storia della linguistica*

Maurizio Gnerre, *Afferrare ologrammi impalpabili: la ricerca degli universali tra storia della linguistica e delle lingue*

Paola Cotticelli, *La lingua perfetta come universale nel pensiero medievale*

Glauco Sanga, *L'albero e la foglia. Sulla preistoria dei classificatori*

Marta Muscariello, *Implicazioni di universali dalla fonologia estrapolata dalle lettere di prigionieri edite da Spitzer*

Valerio Marconi, *La questione degli universali e la linguistica: Peirce, Stein e Hjelmslev*

Interventi della Tavola rotonda moderata da Paolo Ramat

(venerdì 12 ottobre ore 10,15-13)

1. Annamaria Bartolotta: Alle origini della deissi indoeuropea. Un approccio linguistico cognitivo

Gli studi di indoeuropeistica non sempre dialogano con le teorie linguistiche contemporanee e, in particolare, con le scienze cognitive (cfr. Melchert 2016). Tuttavia, il contributo che le seconde possono dare alla ricostruzione di fenomeni linguistici e culturali indoeuropei non è trascurabile.

Non è d'altra parte meno rilevante l'apporto che la prospettiva storica può dare allo studio dei processi cognitivi umani, dall'acquisizione del linguaggio da parte dei bambini fino all'individuazione degli universali linguistici. Scopo di questo studio è discutere i risultati di una recentissima ricerca (Autore 2018), che mostra il ruolo dell'indoeuropeo nella spiegazione degli universali linguistici riguardo al fenomeno della deissi temporale. In particolare, le convergenze linguistiche emerse dall'analisi comparata del Rigveda e dei poemi omerici con riferimento al lessico e agli usi dei termini spaziali che indicano AVANTI, DIETRO, SINISTRA, DESTRA, mostrano come la rappresentazione del tempo nella protolingua non fosse originariamente deittica, almeno nel senso in cui la deissi temporale è definita nella teoria linguistica in relazione alle lingue indoeuropee moderne. Se in una prospettiva tipologica è infatti noto che le lingue del mondo costruiscono la metafora spazio-tempo sulla base di due diversi modelli cognitivi (cfr., tra gli altri, Evans & Green 2006: 84; Núñez *et al.* 2006; Núñez & Sweetser 2006: 405; Yu 2012: 1340), che possono anche coesistere nella stessa lingua, non è ancora chiaro quale sia la relazione esistente tra i due modelli, anche nei termini di una possibile evoluzione in diacronia. Il primo è il modello 'Time-Reference-Point' (Time-RP) in base al quale il tempo è rappresentato attraverso il dominio concreto dello spazio (Hjelmslev 1935; Lakoff & Johnson 1980; 1999) in termini di oggetti che si muovono in modo sequenziale, di modo che un evento si trova davanti=prima o dietro=dopo un altro evento, in una relazione binaria che prescinde dalla prospettiva del parlante (cfr. rispettivamente gli esempi it. *Lunedì precede Martedì* e *Martedì segue Lunedì*). Questo modello si basa su un quadro di riferimento spaziale (Frame of Reference) che non prevede un punto di vista privilegiato, che è cioè deitticamente 'neutro', perché non cambia col mutare della prospettiva di osservazione. Tale quadro di riferimento è denominato 'assoluto' o 'field-based' ed è associato al cosiddetto *tenseless time* o 'tempo sequenziale' non deittico (S-time in Núñez & Cooperrider 2013: 221). Il secondo è il modello 'Ego-Reference-Point' (Ego-RP), che in tanto presenta una struttura più complessa rispetto al primo (Moore 2016: 28) in quanto il tempo è qui rappresentato in termini (statici o dinamici) di oggetti in relazione ad un'ulteriore entità presente nella scena spaziale, ovvero un osservatore canonico (Ego) che si colloca deitticamente nel *hic et nunc* del momento dell'enunciazione (cfr. gli esempi it. *L'estate è davanti a noi* o *L'estate si avvicina*). Il quadro di riferimento spaziale, denominato 'Ego-perspective', prevede in questo caso una prospettiva specifica, ed è associato al cosiddetto *tensed time* o 'tempo deittico' (D-time).

Ora, se da una parte non ci sono dubbi sul fatto che le lingue indoeuropee antiche (come quelle moderne) utilizzassero il primo dei due modelli (Dunkel 1983: 82), in cui gli eventi successivi (futuri) sono rappresentati attraverso l'uso di preposizioni, avverbi, e aggettivi che significano 'dietro', 'posteriore', mentre quelli precedenti (passati) attraverso l'uso di preposizioni, avverbi, e aggettivi che significano 'davanti; di fronte', 'anteriore', non è dall'altra altrettanto chiaro il passaggio da questa rappresentazione a quella in cui, al contrario, gli eventi temporali futuri si trovano 'davanti' e quelli passati 'dietro' rispetto all'osservatore deittico. Già Dunkel (1983: 67) osservava, infatti, che in vedico, greco omerico, e ittita, l'associazione tra gli eventi futuri e la loro collocazione spaziale 'posteriore' viene preservata anche in presenza di un osservatore che coincide con il parlante nel momento dell'enunciazione — col risultato che il futuro sembra apparentemente collocarsi dietro le

spalle e il passato davanti agli occhi dell'osservatore. Tale modello spaziotemporale è stato per questo interpretato come deittico (Dunkel 1983: 76; Radden 2011: 16; Seuren

2009: 348). Tuttavia, un'analisi più accurata dei contesti d'uso dei termini spaziali in vedico e in greco omerico mostra come questa peculiare rappresentazione del tempo non sia deittica, ma vada più appropriatamente interpretata come un caso di sequenza temporale (Time-RP). L'uso dei termini AVANTI e DIETRO nel Rigveda e nei poemi omerici in riferimento sia alle coordinate spaziali cardinali, rispettivamente *est* e *ovest*, sia ai movimenti del sole durante il giorno (DAY ORIENTATION frame), presuppongono infatti un quadro di riferimento spaziale assoluto. Non solo, i dati mostrano una chiara associazione degli stessi termini a un orientamento laterale (destra-sinistra), che è stato recentemente dimostrato caratterizzare prototipicamente una rappresentazione sequenziale del tempo (Casasanto & Jasmin 2012: 671). L'inserimento di un osservatore deittico all'interno della sequenza, così come mostrato in alcuni passi vedici e omerici in cui si fa esplicito riferimento a esseri umani, anche attraverso l'uso dei pronomi personali, evidenzia che l'orientamento sull'asse sagittale AVANTI/DIETRO può in effetti essere utilizzato in sequenze temporali, deitticamente neutre, compatibili con il momento presente dell'enunciazione (Ground), ma senza riferimento al corpo dell'osservatore deittico. Non ci sono del resto evidenze testuali, nel Rigveda o nei poemi omerici, di un modello cognitivo basato su una prospettiva proiettata dalle coordinate corporee dell'osservatore. Da un punto di vista diacronico, è cruciale che l'ambigua rappresentazione del tempo futuro e passato rispettivamente dietro e davanti all'osservatore deittico non sopravviva oltre l'età arcaica delle lingue indoeuropee antiche (Dunkel 1983: 67; Treu 1968). Dall'età classica in poi, l'unica rappresentazione metaforica del tempo include un osservatore deittico con un allineamento frontale rispetto agli eventi temporali (*perceptive-interactive* FRONT) e non derivato dalla direzione del movimento proprio della sequenza (*derived* FRONT) (cfr. Moore 2011). Tale rappresentazione, in cui il futuro è di fronte e il passato dietro all'osservatore deittico, è quella utilizzata ancora oggi nelle lingue indoeuropee moderne.

In altre parole, la deissi temporale indoeuropea in origine appare ancora profondamente radicata in un modello cognitivo sequenziale non-deittico, che prevede un quadro di riferimento spaziale 'assoluto' (*field-based*), da cui la rappresentazione del tempo riceve la sua prima struttura e il suo primo orientamento.

I risultati di questa ricerca offrono spunti di riflessione sia nel campo dell'indoeuropeistica, aggiungendo un altro tassello a favore dell'ipotesi della recenziorità della categoria del tempo rispetto alla categoria dell'aspetto nella formazione del sistema verbale della protolingua, sia nel campo delle scienze cognitive. Sebbene il processo d'incorporazione (*embodiment*) giochi senza dubbio un ruolo fondamentale nella concettualizzazione umana, le coordinate corporee sembrano assumere un ruolo minore o secondario nella costruzione dei modelli cognitivi spazio-temporali in uno stadio iniziale delle lingue indoeuropee antiche. Se confermati, questi risultati sarebbero in linea sia con gli studi di Levinson (2003: 14), secondo cui l'idea che 'il corpo umano sia l'origine e la fonte di tutti i nostri riferimenti di orientamento e di direzione è un grave errore etnocentrico', sia con i più recenti risultati nello studio dell'acquisizione del linguaggio nei bambini, che dimostrano l'acquisizione tardiva dei quadri di riferimento deittici rispetto a quelli assoluti (Shusterman & Li 2016).

Riferimenti bibliografici

- Autore 2018. Spatio-temporal deixis and cognitive models in early Indo-European. «Cognitive Linguistics» 29 (1), 1-44.
- Casasanto, Daniel & Kyle Jasmin. 2012. The Hands of Time: Temporal gestures in English speakers. *Cognitive Linguistics* 23(4). 643-674.
- Dunkel, G. E. 1983. Πρόσσω και ὀπίσσω. «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung» 96 (1982/83), 66-87.
- Evans, V. & M. Green. 2006. *Cognitive Linguistics. An Introduction*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Hjelmslev, L. 1935. *La catégorie des cas: Étude de grammaire générale*. Aarhus:

Universitetsforlaget.

- Lakoff, G. & M. Johnson. 1980. *Metaphors we live by*. Chicago: University of Chicago Press.
- Lakoff, G. & M. Johnson. 1999. *Philosophy in The Flesh: The Embodied Mind and Its Challenge to Western Thought*. New York: Basic Books.
- Levinson, S. C. 2003. *Space in language and cognition*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Melchert, C. H. 2016. The Role of Indo-European Studies in the XXIst Century. Disponibile online sul sito <http://linguistics.ucla.edu/people/Melchert/Indo-European21stCentury.pdf>.
- Moore, K. E. 2011. Ego-perspective and field-based frames of reference: Temporal meanings of FRONT in Japanese, Wolof, and Aymara. «Journal of Pragmatics» 43 (3), 759–776.
- Núñez, R. E. & K. C. Cooperrider, 2013. The tangle of space and time in human cognition. «Trends in Cognitive Science» 17(5), 220–229.
- Núñez, R. E., B. A. Motz & U. Teuscher. 2006. Time After Time: The Psychological Reality of the Ego- and Time-Reference-Point Distinction in Metaphorical Construals of Time. «Metaphor and Symbol» 2(3). 133–146.
- Núñez, R. E. & E. Sweetser. 2006. With the Future Behind Them: Convergent Evidence From Aymara Language and Gesture in the Crosslinguistic Comparison of Spatial Construals of Time. «Cognitive Science» 30(3), 401–450.
- Radden, G. 2011. Spatial time in the West and the East. In Mario Brdar, Marija Omazic, Visnja Pavicic Takac, Tanja Gradecak-Erdeljic, Gabrijela Buljan (eds). *Space and Time in Language*, 1–40. Frankfurt am Main, Berlin, Bern, Bruxelles, New York, Oxford, Wien: Peter Lang.
- Seuren, P. A. M. 2009. *Language in Cognition. Language from Within*. Volume I. Oxford: Oxford University Press.
- Shusterman, A. & Li, P. 2016. *Frames of reference in spatial language acquisition*. «Cognitive Psychology» 88, 115-161.
- Treu, M. 1968. *Von Homer zur Lyrik. Wandlungen des griechischen Weltbildes im Spiegel der Sprache*. München: C. H. Beck.
- Yu, N. 2012. The metaphorical orientation of time in Chinese. «Journal of Pragmatics» 44, 1335– 1354.

2. Francesco Costantini: Sugli “universali del contatto” e le gerarchie di adottabilità


Fin dall'Ottocento gli studi sul contatto linguistico non sono stati indifferenti alla possibilità di formulare generalizzazioni empiriche circa la maggiore o minore probabilità con cui materiale linguistico può “fare il suo ingresso” in una lingua replica. Se già in Müller (1861) è presupposta l'idea di una maggiore “prestabilità” di elementi lessicali rispetto a elementi funzionali, è con Whitney (1881: 17ss.) che viene affermata la possibilità di determinare “a general scale of comparative ease or difficulty for immediate borrowing, and for the indirect effects of borrowing” ed è osservata una “adottabilità” progressivamente maggiore a partire dai nomi per passare agli aggettivi, ai verbi, agli avverbi, ai pronomi e, infine, ai morfemi derivativi e a quelli flessivi. Tale scala di “adottabilità” fu ripresa e ampliata più di mezzo secolo più tardi da Haugen (1950: 224) e da Weinreich (1953: 53), il quale suggerì la possibilità di “disporre le classi di morfemi di una lingua in una serie continua a partire dalle desinenze flessive [...], attraverso le ‘parole grammaticali’ [...], fino alle parole a pieno titolo” e ipotizzò che “quanto maggiore è l'integrazione del morfema, tanto minore sarà la probabilità del trasferimento.”

Con lo sviluppo dello studio sugli universali linguistici, la scala di adottabilità fu riformulata mediante una serie di universali assoluti e implicazionali. In particolare, Moravcsik (1978) riconosce sette “constraints” relativi al prestito linguistico (per la loro formulazione e numerazione, cf. *The Universals Archive*):

- (1) *Universale 1890* (implicazionale)
elemento grammaticale \supset elemento lessicale
- (2) *Universale 1891* (implicazionale)
segmento fonetico \supset elemento lessicale che contiene tale segmento
- (3) *Universale 1892* (implicazionale)
elemento non-nominale \supset elemento nominale
- (4) *Universale 1893* (assoluto)
Un elemento lessicale il cui significato è verbale non può mai essere incluso nell'insieme delle proprietà ‘prese in prestito’.
- (5) *Universale 1894* (implicazionale)
affisso flessivo \supset affisso derivazionale
- (6) *Universale 1895* (assoluto)
Quando un elemento funzionale è ‘preso in prestito’ (in particolare adposizioni e congiunzioni), l'ordine relativo rispetto agli altri costituenti sarà lo stesso della lingua modello.
- (7) *Universale 1896* (assoluto)
Quando almeno una parola di una particolare classe di parole non è flessa, le parole della stessa classe che sono prese in prestito deve includerne altre che sono egualmente non flesse.

A partire dagli anni Ottanta sono inoltre state proposte diverse gerarchie di ‘prestabilità’, come la “borrowing scale” di Thomason e Kaufmann (1988); in essa la tipologia del prestito è correlata con il grado di contatto tra diverse comunità linguistiche (cf. (8)).

- (8) *Borrowing scale* (Thomason e Kaufman 1988)

<i>Categoria</i>	<i>Fenomeni linguistici</i>	<i>Grado di contatto</i>
1	parole lessicali	sporadico  intenso
2	parole funzionali, tratti fonologici, tratti semantici	
3	adposizioni, affissi derivazionali, fonemi	
4	ordine delle parole, tratti fonologici distintivi, affissi flessivi	
5	cambiamento tipologico radicale, cambiamento fonetico	

Negli ultimi vent'anni sono infine state proposte diverse integrazioni alla gerarchia di adottabilità, le quali investono pressoché tutti i livelli di analisi, dal lessico (cf., ad esempio, (9), (10)), alla morfosintassi, alla sintassi, alla semantica e alla pragmatica (cf., ad esempio, (11)-(17)).

- (9) parentela remota > parentela prossima (Matras 2011)
- (10) numerali 'alti' > numerali 'bassi' (Matras 2011)
- (11) nomi > aggettivi > verbi > preposizioni > congiunzioni coordinanti > quantificatori > *determiners* > pronomi tonici > pronomi clitici > congiunzioni subordinanti (Winford 2003, Matras 2010)
- (12) modalità > aspetto/*aktionsart* > futuro > (altri tempi) (Elšík e Matras 2006)
- (13) obbligo > necessità > possibilità > abilità > desiderio (Elšík e Matras 2006)
- (14) concessivo/condizionale/causa/fine > altre congiunzioni subordinanti (Elšík e Matras 2006)
- (15) complementatori fattivi > complementatori non-fattivi (Elšík e Matras 2006)
- (16) contrasto ('ma') > disgiunzione ('o') > addizione ('e') (Matras 1998)
- (17) *discourse markers* > *focus particles/phasal adverbs* > altre parole funzionali (Matras 2011)

Sebbene tali gerarchie non siano formulate in termini di universali implicazionali, è stata proposta la possibilità di interpretarle in tal senso (Matras 2011), assumendo che la frequenza con cui un elemento è soggetto al prestito non sia casuale, ma rifletta proprietà generali di natura fonologica, morfosintattica, semantica e pragmatica che faciliterebbero tale processo. Al tempo stesso, si è talvolta sottolineato che tali gerarchie rappresentano delle linee di tendenza e non dei *constraints* con valore assoluto (cf. Thomason e Kaufmann 1988: 14, Campbell 1993: 104); la maggiore frequenza con cui alcune categorie sono soggette a prestito è certamente un dato con solide basi empiriche, ma è molto meno certo se tale dato rifletta proprietà generali del linguaggio – proprietà di questo tipo sono generalmente assunte a fondamento degli universali linguistici – oppure se esso sia determinato da dinamiche comunicative (Matras 2011).

La presente relazione intende proporre una riflessione sull'avanzamento degli studi nell'ambito dei cosiddetti "universali del contatto", con l'obiettivo di affrontare la questione del loro statuto teorico.

Riferimenti bibliografici

- Campbell, L., 1993, *On Proposed Universals of Grammatical Borrowing*, in H. Aertsen, R.J. Jeffers, *Historical Linguistics 1989. Papers from the 9th Conference on Historical Linguistics*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins: 91-109.
- Elšík, V., e Y. Matras, 2006, *Markedness and Language Change: The Romani Sample*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- Haugen, E., 1950, *The analysis of linguistic borrowing*, "Language" 26/2: 211-231.
- Matras, Y., 1998, *Utterance modifiers and universals of grammar*, "Linguistics" 36: 281-331.
- Matras, Y., 2011, *Universals of structural borrowing*, in P. Siemund, *Linguistic Universals and Language Variation*, Berlin, Mouton de Gruyter: 204-233.
- Moravcsik, E., 1978, *Universals of language contact*, in J. Greenberg (ed.), *Universals of Human Language. Volume 1 – Method and Theory*, Stanford, Stanford University Press: 93-122.
- Müller, M., 1862, *Lectures on the science of language*, London, Longmans, Green & co.
- Thomason, S.G., e T. Kaufman, 1988, *Language Contact, Creolization and Genetic Linguistics*, Berkeley, University of California Press.
- Weinreich, U., 1953, *Languages in Contact: findings and problems*. The Hague, Mouton.
- Whitney, W., 1881, *On Mixture of Languages*, "Transactions of the American Philological Association" 12: 5-26.

3. Giuseppe Torcolacci: Effetti di (in)determinatezza. Interrogative indirette e relative indipendenti a confronto

1. INTRODUZIONE. Come è noto in letteratura, la differenza tra frasi subordinate di tipo interrogativo e relativo è di norma considerata dai linguisti come soggiacente a fattori di natura sintattica e semantica (cfr. Karttunen 1978; Grimshaw 1979; Rizzi 1982, 1984). A questo proposito, Fava (1990: 105) dimostra che le due frasi subordinate in (1), sebbene omofone ed introdotte dallo stesso lessema (cfr. *chi*), sono disomogenee a livello sintattico ed interpretativo.

- (1) a. Chiesero *chi* aveva telefonato
b. Punirono *chi* aveva telefonato

Mentre la frase secondaria in (1a) è interpretabile alla stregua di una interrogativa indiretta, la frase secondaria in (1b) corrisponde ad una relativa. Ne consegue quindi che l'elemento *chi* in (1a) sia la rappresentazione morfofonologica di un sintagma interrogativo di tipo *wh*, al contrario di quello in (1b), che consiste invece in un pronome relativo. In base alla tipologia stilata da Karttunen (1978) predicati di richiesta come *chiedere* (cfr. 1a) corrispondono ad entità linguistiche che, se in posizione principale di frase, hanno la facoltà di combinare solo con frasi interrogative. Questo processo non si rileva in presenza di predicati che esprimono atti comunicativi (*dire*), percettivi (*guardare*) e processi mentali (*sapere*), i quali possono selezionare sia una interrogativa indiretta che una relativa indipendente. Con questi verbi, la selezione di uno o dell'altro complemento dipende dalla presenza di marcatori frasali posizionati all'interno della frase principale, la cui natura coincide con particelle che marcano la negazione, nonché con elementi dotati di forza illocutoria (cfr. Fava 1990). Si vedano, per esempio, le frasi in (2), entrambe composte dal predicato di tipo semifattivo assertivo *dici* in posizione iniziale di frase, il quale è preceduto dalla negazione *non* in (1b), e non in (1a).

- (2) a. Mi *dici* cosa vuoi
b. Non mi *dici* cosa vuoi

L'assenza di *non* all'interno della principale in (1a) fa sì che la secondaria venga interpretata come relativa, a differenza della frase in (1b), la cui secondaria corrisponde ad una interrogativa indiretta. Fava (1990) tende a precisare che la dicotomia tra interrogative indirette e relative nelle frasi di tipo in (1) dipende dal fatto che le interrogative indirette, a differenza delle frasi relative, siano in qualche modo indeterminate da un punto di vista sintattico e pragmatico. L'introduttore della frase interrogativa indiretta è in effetti, secondo l'autrice, un elemento sintattico la cui proprietà è quella di riferirsi ad un insieme indeterminato di nominali. Al contrario, l'introduttore delle frasi relative è di per sé un elemento sintattico che ha la proprietà di riferirsi ad un insieme determinato di entità. Pertanto, la particella *chi* nella frase in (2b) corrisponde ad una variabile *x* la cui interpretazione è indeterminata, ad eccezione fatta per la particella *chi* in (2a), la cui referenza è di tipo determinato.

2. OGGETTO DELLA PRESENTAZIONE. Lo scopo del presente intervento è quello di avvalorare l'ipotesi che le particelle introduttive a frasi secondarie di tipo interrogativo e relativo in italiano, così come in altre lingue, si contraddistinguono tra loro per la presenza versus assenza del tratto morfosintattico della (in)determinatezza. A tale scopo, verranno considerate frasi dell'italiano, dell'inglese e del greco moderno composte da predicati semifattivi di tipo assertivo in posizione principale. Si vedano gli esempi riportati in (3)-(5), che corrispondono agli esempi in (2).

(3) Italiano

- a. Mi dici *cosa* vuoi
b. Non mi dici *cosa* vuoi

(4) Inglese

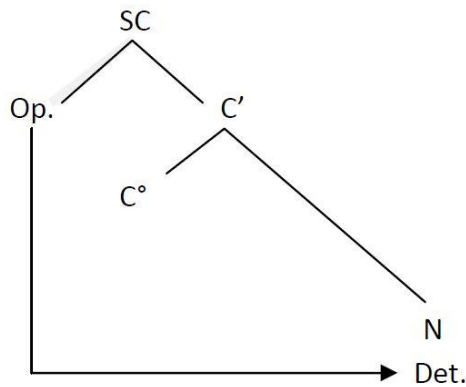
- a. You (are) tell(ing) *me* what you want
b. You (are) not tell(ing) *me what* you want

(4) Greco moderno

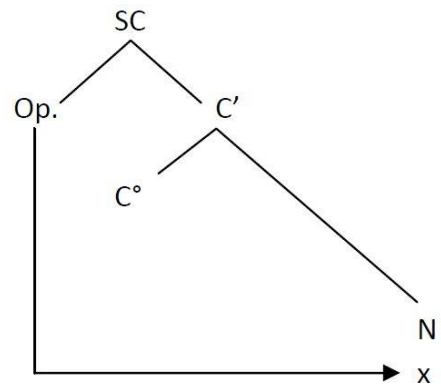
- a. Μου λες *ο,τι* θέλεις
b. Δεν μου λες *τι* θέλεις

Mentre le particelle *cosa* in (3) e *what* in (4) rimangono invariate a livello morfologico, la particella (*o,*)*τι* varia a seconda del contesto frasale. Nello specifico, *o,τι* è selezionato in presenza della frase relativa, fatta eccezione per *τι*, che viene selezionato solo in contesti interrogativi. L'alternanza tra *o,τι* e *τι* dipenderebbe dal fatto che il pronome relativo *o,τι* esprime un tratto di determinatezza per mezzo della vocale *o*, la quale, in greco moderno, corrisponde alla forma del determinante maschile al caso nominativo (cfr. *ο σλόλος* 'Det.ms.sg.nom. cane'). In assenza di tale tratto di determinatezza, e quindi in presenza di una interrogativa indiretta, la particella selezionata è *τι*, ovvero un elemento *wh* privo dell'espressione morfologica del tratto di determinatezza. Nel presente intervento verrà proposto che la posizione sintattica di *o,τι* e *τι*, così come di *cosa* e *what*, corrisponde allo specificatore del sintagma del complementatore (SC), la cui funzione consisterebbe in quella di un operatore sintattico. I tecnicismi di cui sopra sono rappresentati per mezzo delle strutture sintattiche in (5), dove (5a) si riferisce a (4a) e (5b), al contrario, a (4b).

(5) a.



b.



In (5a), l'operatore lega una variabile dotata di proprietà di determinatezza codificata su un nominale che si riferisce ad un'entità nota al parlante. In tale contesto, la particella *o,τι* è selezionata. Al contrario, l'operatore in (5b) lega una variabile indefinita, la cui presenza obbliga la selezione di *τι* a livello fonologico. Le strutture in (5) verrebbero attivate non solo nel caso del greco moderno, ma anche in italiano e inglese, e presumibilmente anche in altre lingue (per il latino si veda Posner 1985). Tuttavia, lingue come l'italiano e l'inglese, a differenza del greco moderno, non posseggono introduttori di frasi interrogative indirette e relative la cui forma morfologica varia a seconda del tipo di tratto di determinatezza in essi codificati.

4. Vittorio Ganfi: L'universale e il particolare: il caso della complessità e del sistema di allineamento

Nel presente contributo si mostrerà la correlazione tra caratteristiche tipologiche apparentemente indipendenti, quali la complessità e il sistema di allineamento. Ci si occuperà delle motivazioni che legano la struttura interna della parola (ovvero il “formato morfologico di parola” nei termini di Simone 2017) ai sistemi di codifica attanziale (Dixon 1979; Comrie 1978; Mereu 2004; Rovai 2012). A partire dai dati collezionati nel WALS (*World Atlas of Language Structures*), in un recente contributo (Ganfi in stampa), è stata dimostrata la correlazione tra schema di allineamento e il tipo di formato morfologico. Il campione di lingue raccolto da Bickel e Nichols (2013), riguardante il numero di morfemi che possono apparire sulla parola, è stato messo a confronto con quelli relativi al sistema di allineamento codificato attraverso il caso e attraverso l'indice di accordo verbale (Comrie 2013; Siewierska 2013). Al fine di rendere misurabile la complessità del formato morfologico di parola è stato considerato il numero di morfemi che possono essere marcati su una singola parola, seguendo una prassi consolidata nella letteratura tipologica (Greenberg, 1954 [1976], Dahl, 2004; Miestamo, 2008; Nichols, 2009). Sono state, quindi, normalizzate le frequenze di occorrenza dei sistemi di allineamento (accusativo, ergativo e semantico) per ogni tipo di formato morfologico (ovvero per i numeri di morfemi parola). Le frequenze sono state poi confrontate tra loro, come evidenzia il seguente grafico:

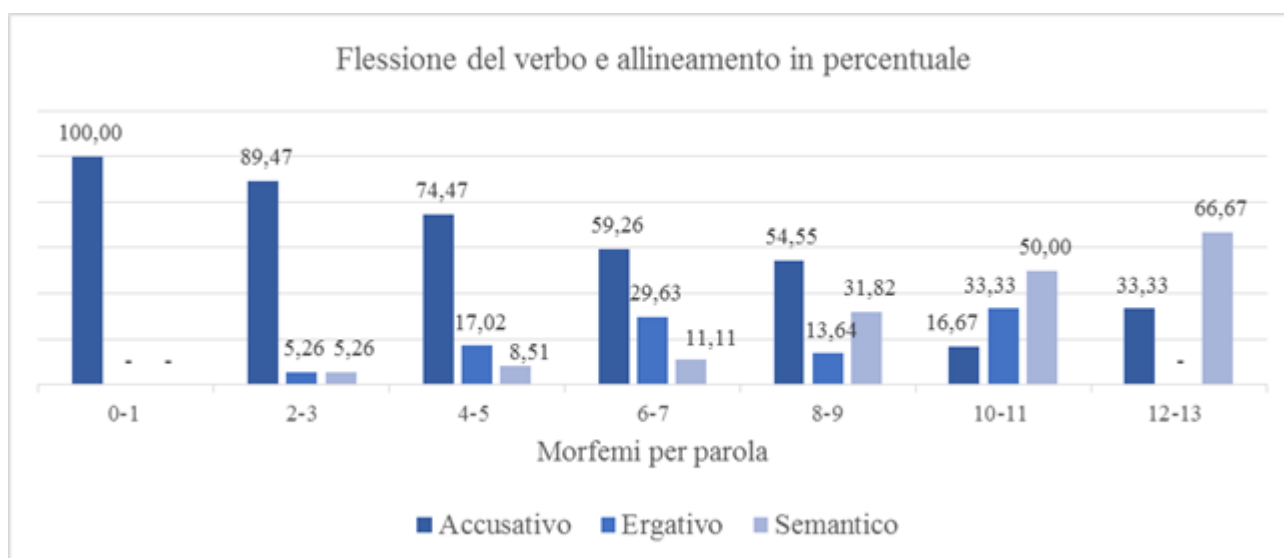


Figura 1. Rapporto tra la complessità del formato morfologico e i sistemi di allineamento.

Dal grafico è evidente che i sistemi accusativi sono più comuni nelle lingue che presentano un formato morfologico di parola piuttosto semplice (da 1 a 9 morfemi per parola), mentre diventa più raro con le lingue morfologicamente più complesse. I sistemi di allineamento semantico tendono invece ad apparire esclusivamente nelle lingue caratterizzate da un formato di parola piuttosto complesso (Nichols 1998; 2008).

In questo contributo la relazione che lega complessità e sistemi di allineamento sarà esplorata facendo ricorso alle motivazioni impiegate negli studi tipologici. In letteratura, infatti, si fa generalmente ricorso a spiegazioni areali, genealogiche, storiche o cognitive (che legano le caratteristiche condivise rispettivamente alla vicinanza geografica, alla discendenza da un antenato comune, alla condivisione di percorsi di grammaticalizzazione affini o alle comunanze cognitive individuabili in tutti i parlanti; cfr. Croft 2003; Hawkins 2004; Simone e Lombardi Vallauri 2010; 2011; Cristofaro 2011, *inter alia*).

Nello specifico, attraverso dati estratti dal WALS e da grammatiche descrittive, si mostrerà che varie concause hanno determinato l'ampia diffusione interlinguistica della correlazione tra complessità del formato morfologico e sistema di allineamento. Lo studio si soffermerà sulle due motivazioni che appaiono più significative in relazione ai dati considerati, ovvero sulla spiegazione diacronica (A) e su quella cognitiva (B).

- (A) Negli studi tipologici, si registra un interesse crescente verso l'evoluzione dei sistemi di allineamento (Garrett, 1990; Harris & Campbell 1995; Gildea 2000; Haig 2008; Verbeke & De Cuypere, 2009; *inter alia*). Questi studi hanno mostrato che le caratteristiche sincroniche dei sistemi di allineamento sono di frequente condizionate dalla proprietà delle costruzioni originarie da cui i sistemi si sono evoluti. Nel contributo verrà mostrato l'apporto della complessità del formato morfologico per l'evoluzione dei sistemi di codifica degli argomenti (Malchukov 2008; Mithun 2008). La presenza di un formato morfologico complesso favorisce la grammaticalizzazione dei sistemi di allineamento semantico e spiega la correlazione tra questi due aspetti apparentemente indipendenti, mostrata nella tabella 1.
- (B) I principi funzionali dell'economia e dell'iconicità sono stati impiegati per spiegare molteplici aspetti della variazione tipologica (Haiman 1980; 1985; Simone 1995). In questo contributo si mostrerà, adottando un modello delle motivazioni confliggenti (*competing motivations* cfr. DuBois 1985; Cristofaro 2014), che la predilezione di uno dei principi a discapito dell'altro può motivare la correlazione tra complessità del formato morfologico e sistema di allineamento.

Riferimenti bibliografici

- Bickel B. & Nichols J. (2013). "Inflectional Synthesis of the Verb". In M. S. Dryer e M. Haspelmath (eds.). *The World Atlas of Language Structures Online*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology.
- Comrie B. (1978). "Ergativity". In W. P. Lehmann (ed.), *Syntactic Typology: Studies in the Phenomenology of Language*. Austin: University of Texas Press. pp. 329-374. Comrie B. (2013). "Alignment of Case Marking of Full Noun Phrases". In M. S. Dryer & M. Haspelmath (eds.). *The World Atlas of Language Structures Online*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology.
- Cristofaro S. (2011). "Language Universals and Linguistic Knowledge". In J. J. Song (ed.). *The Oxford Handbook of Linguistic Typology*. Oxford: Oxford University Press, pp. 228-250 .
- Cristofaro S. (2014). "Competing motivation models and diachrony: What evidence for what motivations?". In B. Macwhinney, A. Malchukov e A. Moravcsik (eds.). *Competing Motivations in Grammar and Usage*, Oxford: Oxford University Press. pp. 282-298.
- Croft W. (2003). *Typology and universals*, second edition. Cambridge: Cambridge University Press.
- Dahl Ö. (2004). *The Growth and Maintenance of Linguistic Complexity*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing.
- Dixon R. M. W. (1979). "Ergativity". *Language*. 55. pp. 59-138.
- DuBois J (1985). "Competing motivations". In J. Haiman (ed.). *Iconicity in Syntax. Proceedings of a symposium on iconicity in syntax*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing. pp. 343-65.
- Ganfi V. (in stampa). "Continuum di complessità: verso una definizione tipologica del formato di parola". *Studi e saggi linguistici*.
- Garrett A. (1990). "The origin of NP split ergativity". *Languages*. 66. pp. 261-296.
- Gildea S. (2000). "On the Genesis of the Verb Phrase in Cariban Languages: Diversity through Reanalysis". In Gildea (ed.). *Reconstructing grammar: comparative linguistics and grammaticalization. Typological Studies in Language*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing. 43, pp. 65-106.
- Greenberg J. (1954 [1976]). "Un approccio quantitativo alla tipologia morfologica". In P. Ramat (ed). *La tipologia linguistica*. Bologna: Il Mulino. pp. 239-273.
- Haig G. L. J. (2008). *Alignment Change in Iranian Languages. A Construction Grammar Approach*. Berlin / New York: Mouton de Gruyter.

- Haiman J. (1980). "The iconicity of grammar: Isomorphism and motivation". *Language*, pp. 515–40.
- Haiman J. (1985). *Iconicity in Syntax*. Proceedings of a symposium on iconicity in syntax. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins Publishing.
- Harris A. e Campbell L. (1995). *Historical syntax in cross-linguistic perspective*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hawkins J. A. (2004). *Efficiency and complexity in grammars*. Oxford: Oxford University Press.
- Malchukov A. (2008). "Split intransitives, experiencer objects, and 'transimpersonal' constructions: (re-)establishing the connection". In M. Donohue e S. Wichmann (eds.). *The Typology of Semantic Alignment*. Oxford: Oxford University Press, pp. 76-100.
- Mereu L. (2004). *La sintassi nelle lingue del mondo*. Roma: Laterza.
- Miestamo M. (2008). "Grammatical complexity in cross-linguistic perspective". In M. Miestamo, K. Sinnemaki e F. Karlsson (eds.). *Language complexity: typology, contact, change*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins. pp. 4-42.
- Mithun M. (2008). "The emergence of agentive systems in core arguments marking". In M. Donohue & S. Wichmann (eds.). *The Typology of Semantic Alignment*. Oxford: Oxford University Press, pp. 297-333.
- Nichols J. (1992). *Linguistic diversity in space and time*. Chicago: University of Chicago Press.
- Nichols J. (2008). "Why are stative-active languages rare in Eurasia? A typological perspective on split-subject languages". In M. Donohue e S. Wichmann (eds). *The Typology of Semantic Alignment*. Oxford: Oxford University Press. pp. 121-139.
- Nichols J. (2009). "Linguistic complexity: a comprehensive definition and survey". In G. Sampson, D. Gil e P. Trudgill (eds.). *Language complexity as an evolving variable*. Oxford: Oxford University Press, pp. 110-125.
- Siewierska A. (2013). "Alignment of Verbal Person Marking". In M. S. Dryer & M. Haspelmath (eds.). *The World Atlas of Language Structures Online*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology.
- Rovai F. (2012). *Sistemi di codifica argomentale. Tipologia ed evoluzione*. Pisa: Pacini.
- Simone R. (1995). *Iconicity in Language*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
- Simone R. (2017). "Word as a stratification of formats" in D'Alessandro, R., Iannàccaro, G., Passino, D. e Thornton, A. (a cura di). *Di tutti i colori*. Studi linguistici per Maria Grossmann, Ediz. Online.
- Simone R. e Lombardi Vallauri E. (2010). "Natural constraints on language". *CFS*. 63. pp. 205-224.
- Simone R. e Lombardi Vallauri E. (2011) "Natural Constraints on Language 2". *CFS* 64. pp. 119141.
- Trudgill P. (2009). "Sociolinguistics typology and complexification". In G. Sampson, D, Gil & P. Trudgill (eds). *Language Complexity as Evolving variable*. Oxford: Oxford University Press, pp. 98109.
- Verbeke S. e De Cuypere L. (2009). "The rise of ergativity in Hindi: assessing the role of grammaticalization". *Folia Linguistica Historica*. 30. pp. 367-390.

5. Mirko Grimaldi: Universali e tratti distintivi: una prospettiva neurobiologica

Sebbene il linguaggio utilizzi differenti set di fonemi per dare forma alle parole, il modo in cui i fonemi vengono rappresentati nella memoria a lungo termine è universale. Secondo il modello classico, i fonemi sono estratti direttamente dal segnale acustico attraverso l'identificazione di unità più piccole: i tratti distintivi. In linea con quanto ipotizzato da Teuber (1967): “i tratti distintivi sarebbero più di uno schema universale per classificare i differenti set di fonemi utilizzati dai sistemi linguistici; i tratti distintivi sarebbero ‘reali’ in quanto meccanismi neuronali universali alla base della produzione e percezione dei suoni linguistici” (trad. mia; cit. in Jakobson & Waugh, 1979: 125).

Ma esiste veramente una realtà neurale dei tratti distintivi? Come il segnale spettro-acustico viene trasformato in categorie discrete? E da quali cluster neuronali? Sulla base di un recente studio neurofisiologico condotto dal mio gruppo di ricerca (Manca et al. *in fase di revisione*), intendo: (i) fornire dati a supporto dei meccanismi neuronali universali dei tratti distintivi; (ii) discutere un modello neuronale dell'astrazione fonologica, e, di riflesso, affrontare l'annosa questione dell'interfaccia fonetico-fonologica.

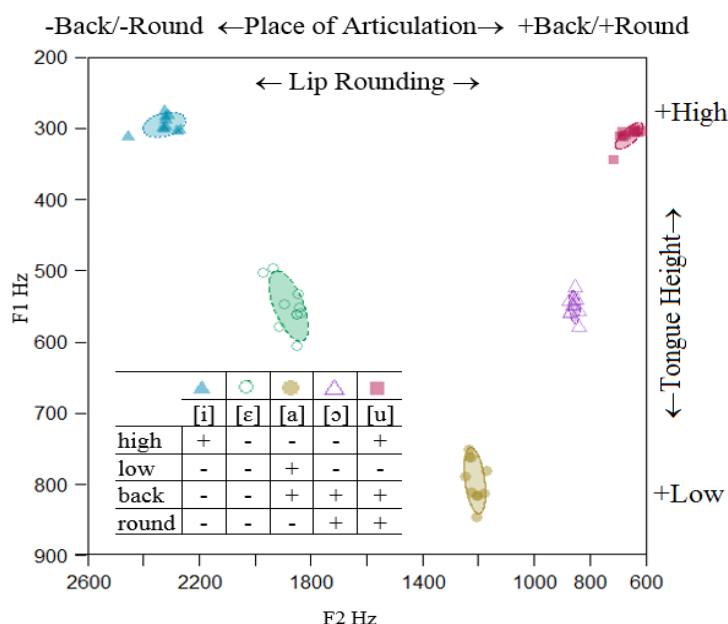


Fig. 1: aree di esistenza delle vocali dell'italiano salentino (in Hz) e rappresentazione in tratti distintivi.

Lo studio neurofisiologico ha visto coinvolti 15 parlanti dell'italiano salentino, caratterizzato da un sistema fonologico a 5 vocali e tre gradi di apertura: /i, ε, a, ɔ, u/. Si tratta del sistema vocalico più comune fra le lingue naturali (de Boer 2011); pertanto, i risultati ottenuti possono fornire evidenze importanti sui meccanismi neurali universali dei processi di categorizzazione vocalica. La specificazione in tratti distintivi di un sistema a 5 vocali è rappresentato in Fig. 1. I soggetti hanno ascoltato le vocali in isolamento, prodotte da diversi parlanti nativi e somministrate via altoparlanti in modo random (un tono puro è stato usato come controllo).

I risultati hanno evidenziato due momenti significativi nel processo di categorizzazione delle vocali, intorno a 100 ms a partire dallo stimolo, con una picco negativo (N): a 125-135ms (N1a) e a 145-155ms (N1b) (cfr. Fig. 2).

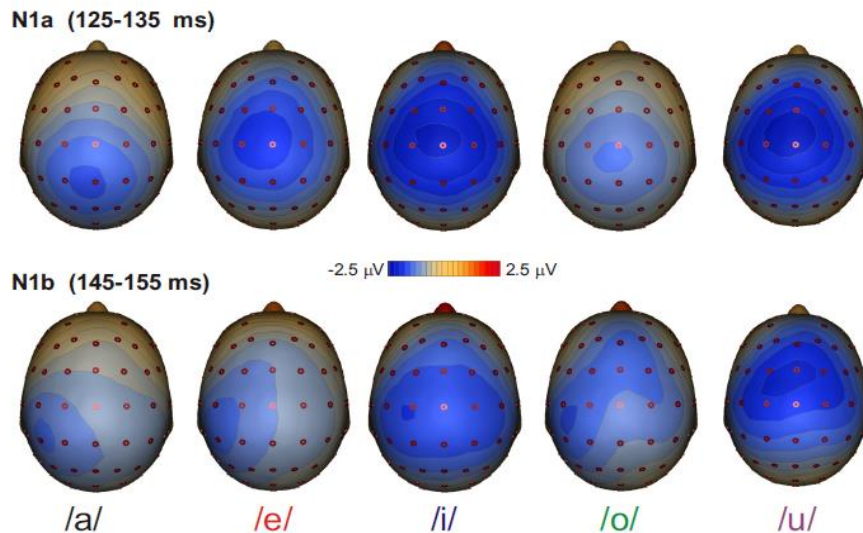


Fig. 2: mappe topografiche generate durante la discriminazione delle 5 vocali.

Una analisi più fine delle sorgenti neuronali attivate durante il processo di categorizzazione ha messo in evidenza che il primo processo di analisi del segnale (N1a) avviene nella *corteccia uditiva primaria* in entrambe gli emisferi, mentre il secondo processo (N1b) si attiva nella *corteccia uditiva secondaria* (in particolare nel Giro Temporale Superiore), ma prevalentemente nell'emisfero sinistro. Le sorgenti neurali attivate durante la categorizzazione uditiva si possono analizzare con un modello 3D basato sui tre *assi di Talairach*: laterale mediale (x), anteriore-posteriore (y), e inferiore-superiore (z) (come illustrato in Fig. 3).

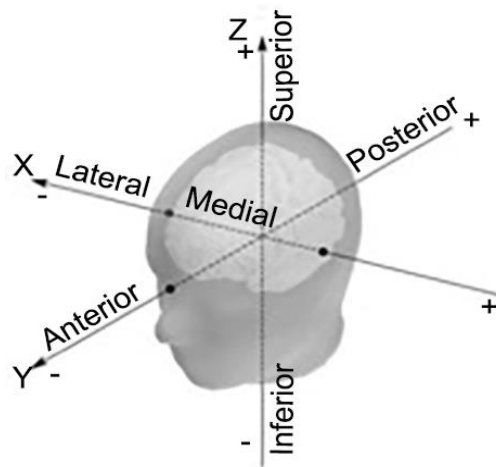


Fig. 3: assi di Talairach.

Il risultato di questo tipo di analisi è descritto nelle Figg. 4 e 5 (unità di misura in mm). In Fig. 4 sono proiettati su assi cartesiani le coordinate neuronali x - y (laterale-mediale e anteriore-posteriore) e z - y (inferiore-superiore e anteriore-posteriore) nelle cortecce uditive. Le ellissi circoscrivono le sorgenti neuronali attivate per ogni tipo vocalico (con evidenziato il punto medio di attivazione). In breve, si può notare come nella corteccia uditiva primaria (N1a) le sorgenti neuronali non sono ben distinte (le ellissi molto spesso si sovrappongono).

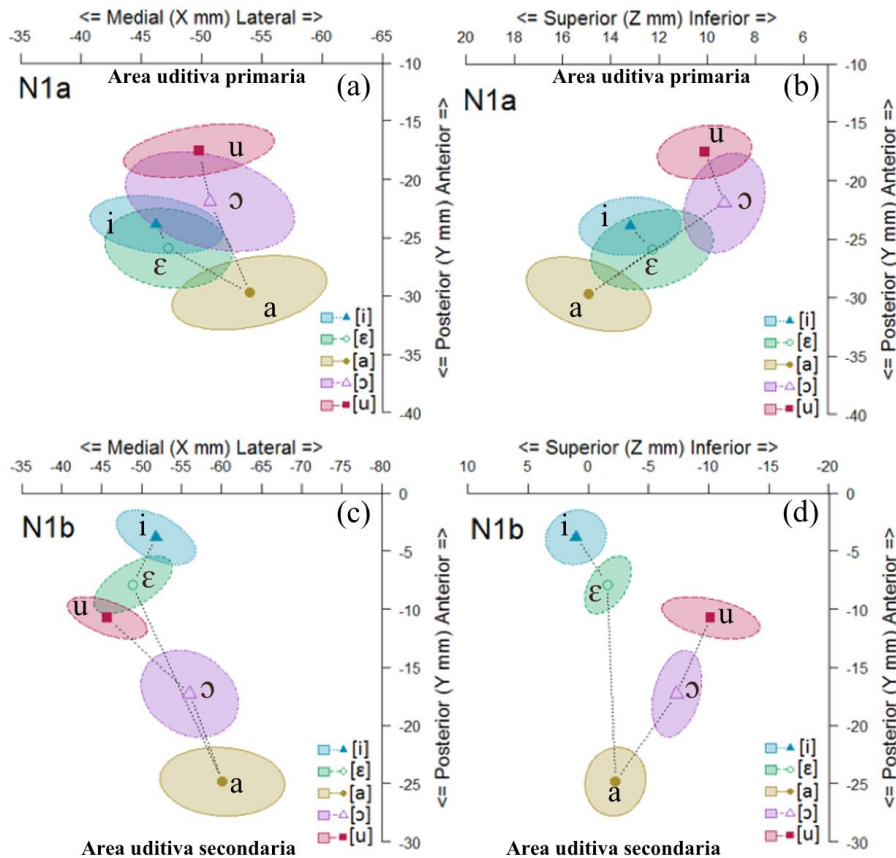


Fig. 4: generatori neuronali attivati durante la categorizzazione delle vocali per N1a ed N1b.

Nel passaggio alla corteccia uditiva secondaria (N1b), le aree di esistenza neuronali delle vocali definiscono ellissi ben distanziate, suggerendo che a questo livello le vocali vengano mappate in cluster neuronali ben distinti. In particolare, per quanto riguarda il tratto $[\pm\text{back}]$ emerge che le vocali $[\text{+back}]$ hanno generatori neuronali più laterali nella N1a, più posteriori e più inferiori nella N1b. Più complessa è la mappatura per le altezze vocaliche. La modulazione N1a-N1b sull'asse anteriore-posteriore evidenzia che la vocale /a/ $[\text{+low}]$ è la più posteriore e che le vocali / ϵ , ɔ / $[\text{-high, -low}]$ sono più posteriori delle vocali /i, u/ $[\text{+high}]$.

Una mappatura più fine dell'altezza vocalica avviene attraverso l'interazione con il punto di articolazione. Tale interazione rivela che fra le vocali $[\text{-high, -low}]$ la vocale / ϵ / $[\text{-back}]$ è più posteriore alla vocale / ɔ / $[\text{+back}]$ e che fra le vocali $[\text{+high}]$ la /i/ $[\text{-back}]$ è più posteriore della /u/ $[\text{+back}]$. Per la N1b emerge la mappatura inversa: / ϵ / è più anteriore di / ɔ /, e /i/ è più anteriore di /u/. Nel passaggio dalla corteccia uditiva primaria (N1a) a quella secondaria (N1b) si nota una ulteriore modulazione del rapporto fra altezza e punto di articolazione: infatti, le vocali / ϵ , i/, in N1b, vengono generate in una posizione più superiore. Tale modulazione porta a separare selettivamente i contrasti per altezza all'interno delle vocali $[\text{+back}]$ / ɔ , u/ e $[\text{-back}]$ / ϵ , i/: così che a vocale / ɔ / $[\text{-high, -low}]$ è più superiore della vocale $[\text{+high}]$ /u/ mentre la vocale / ϵ / $[\text{-high, -low}]$ è più superiore della vocal /i/ $[\text{+high}]$.

Nel complesso, i dati suggeriscono che, partendo dal segnale spettro-temporale, la decodifica neuronale dei primitivi linguistici avvenga in modo dinamico e continuo nelle due cortecce uditive. L'ipotesi è che la categorizzazione fonologica, in termini di tratti distintivi, sia il risultato di un processo che converte lo *stato fisico spettro-temporale* nello *stato fisico neurofisiologico*. A partire dalla coclea, le proprietà del primo stato sono dinamicamente convertite nelle proprietà del secondo stato tramite l'attivazione sincronizzata delle due cortecce uditive, sino a che non viene raggiunto uno stato di equilibrio nella corteccia uditiva secondaria (cfr. Fig. 6). Come suggerito dai dati in Fig. 4, il processo di estrazione delle proprietà invarianti (tratti distintivi) delle vocali inizia nella corteccia uditiva primaria e termina in quella secondaria, dove tali proprietà sono mappate attraverso l'attivazione

spaziale e selettiva di precisi cluster di neuroni: tale attivazione spaziale e selettiva genera il processo di astrazione fonologica.

In conclusione, da un lato i dati discussi supportano l'idea di una realtà neuronale universale dei tratti distintivi, dall'altro ci portano a vedere l'interfaccia fonetica-fonologia come un processo continuo in cui uno stato spettro-acustico viene convertito in uno stato neurofisiologico, dove le proprietà del primo vengono convertite nelle proprietà del secondo, proprio come accade per gli stati fisici della materia. Con una differenza importante: cambiamenti delle proprietà strutturali nel passaggio dallo stato spettro-acustico allo stato neurofisiologico generano la rappresentazione astratta dei suoni linguistici.

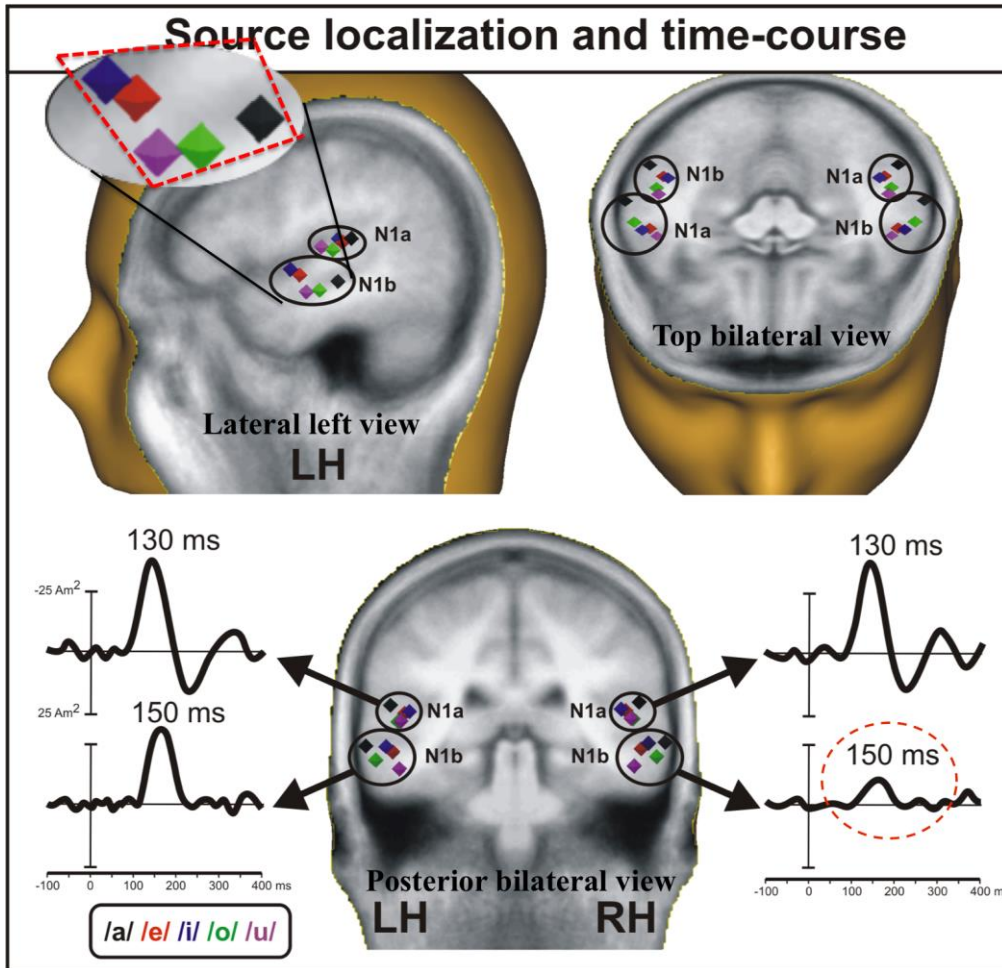


Fig. 5: rappresentazione intracranica delle vocali per N1a ed N1b.

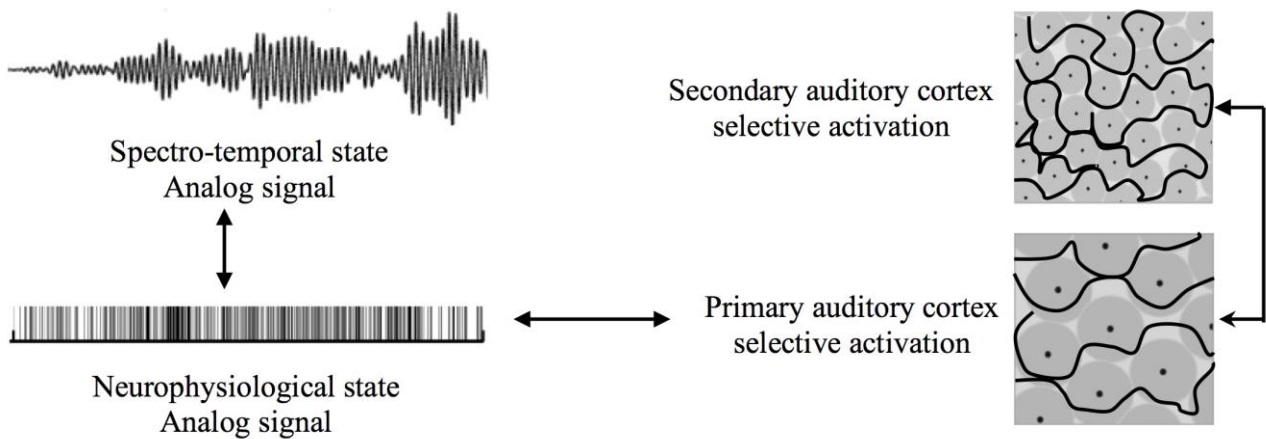


Fig. 6: modello del processo di categorizzazione fonologica.

Bibliografia

- de Boer, B. (2011). *The Origins of Vowel Systems*, Oxford University Press: Oxford.
- Hickok, G., & Poeppel, D. (2007). The cortical organization of speech processing. *Nature Reviews Neuroscience*. 8, 393–402.
- Jakobson, R., Fant, G., & Halle, M. (1951). Preliminaries to speech analysis: The distinctive features and their correlates. Cambridge, MA: MIT Press.
- Jakobson, Roman & Waugh Linda R. (1979). *The Sound Shape of Language*. (11th ed.) Brighton Sussex: Harvester Press.
- Manca, A. D., Di Russo, F., Sigona, F. & Grimaldi, M. (in revisione). All in twenty millisecond: EEG evidence of hierarchical vowels computation in primary and secondary auditory cortex. *Nature Scientific Reports*.
- Mesgarani, N, Cheung. C, Johnson. K, & Chang. E. F. (2014). Phonetic feature encoding in human superior temporal Gyrus. *Science*. 343, 1006–1010.
- Teuber, H.-L., (1967): "Lacunae and Research Approaches to Them: I", C.H.Millikan&F. L. Darley (eds.), *Brain Mechanisms Underlying Speech and Language*. New MIT Press: York, 204-216.

6. Nicola Santoni: Universali, semantica cognitiva e marcatezza. La motivazione delle forme marcate tra livelli linguistici.

A partire dai primi lavori in seno alla *Cognitive Linguistics* di seconda generazione, alcuni meccanismi cognitivi universali, e con essi una semantica ristrutturata nella teoria, sono stati posti al centro della riflessione linguistica. In particolar modo, la *Metaphor Theory* (Lakoff, Johnson 1980-2012) e l'esempio del Dyrbal sulla categorizzazione linguistica in Lakoff 1987 hanno messo in evidenza la realtà psicologica di meccanismi semantico-concettuali che hanno un ruolo dominante nella *motivazione* della forma linguistica, e mostrano un alto grado di universalità in quanto legati alla sfera esperienziale (*experiential realism*) comune ai gruppi umani, come gli effetti-prototipo, le metafore/metonimie concettuali (evidenze empiriche in Gibbs 1990; vd. anche Fauconnier 1994), la spazializzazione di domini altrimenti non spaziali, i modelli cognitivi idealizzati (*ICMs*), le immagini schematiche.

Il tema degli universali in Greenberg (che guarda ai modelli fonologici di Trubeckoj e Jakobson) è intimamente connesso alla marcatezza e alla forma implicazionale, e nell'approccio tipologico gli ambiti privilegiati si mostrano sintassi e morfologia (Greenberg 1963); fonologia e semantica (lessicale) vengono incluse nella trattazione sugli universali in Greenberg 1966, in un tentativo conciliante di ravvisare l'omologia strutturale tra i vari livelli linguistici; Comrie 1983 si concentrerà ancora fruttuosamente su sintassi e morfologia. La forma implicazionale viene però applicata esclusivamente su livelli separati: un elemento/fatto sintattico marcato implica un elemento/fatto sintattico non marcato, e la stessa forma logica vale per elementi o fatti fonologici, morfologici o lessicali (i termini di parentela in Greenberg 1966). È possibile che le implicazioni travalichino i livelli, ovvero che un fatto semantico x possa implicare un fatto fonologico nella lingua y ? Sembra che, rispetto alla motivazione cognitiva, ciò sia in un certo senso plausibile, in una forma forse inattesa. Alcune considerazioni possono orientarci verso possibili risposte.

Relativamente alla morfosintassi, elementi semantici non marcati motiverebbero strutture morfosintattiche egualmente non marcate. Ad esempio, l'immagine schematica non marcata prototipica del *billiard ball model* (Langacker 1991) motiverebbe l'ordine sintattico di base non marcato in cui S precede O nella stragrande maggioranza delle lingue, nelle dichiarative assertive (VSO, SVO, SOV), e allo stesso modo la costruzione transitiva prototipica (non marcata). Sembra ragionevole attribuire la (non) marcatezza ad alcune strutture semantico-concettuali, in quanto i modelli cognitivi idealizzati, i prototipi semantici, gli schemi di immagini e i domini rilevanti rappresentano il *default* linguistico-cognitivo, in relazione ai più marcati (meno frequenti e non figuranti in neutralizzazione) elementi cognitivamente periferici nella struttura categoriale radiale o negli schemi.

Guardiamo alla semantica in relazione alla fonologia, con un esempio. La metafora concettuale di orientamento L'IGNOTO È IN ALTO (Lakoff, Johnson 1980), particolarmente diffusa tra le lingue, prevede una mappatura dal più concreto dominio esperienziale dell'altezza a quello meno concreto del "non noto". Il dominio più concreto in queste metafore basilari è l'elemento non marcato, e ciò è suffragato anche dalla neutralizzazione lessicale in molte lingue della coppia "alto/basso" (*Quanto sei alto?*, non **Quanto sei basso?*; *Sono alto solo un metro e cinquanta* e non **Sono basso solo un metro e cinquanta* ed esempi consimili). È utile notare la grande diffusione interlinguistica, al livello soprasegmentale, della tonia ascendente delle interrogative polari "sì/no"¹, motivata presumibilmente da tale metafora². Può essere ragionevole ipotizzare che, se la lingua x ha la metafora concettuale y , allora avrà (o può tendenzialmente avere) la caratteristica fonologica z ? Al contrario della morfosintassi, e rovesciando l'implicazione *marcato* > *non marcato*, tra livelli un dominio semantico non marcato (altezza) motiverebbe una caratteristica fonologica marcata (tonia ascendente).

Al livello segmentale, il caso dello *shibboleth* (Kristiansen 2003) offre molti spunti sul piano fonemico e sulla variazione allofonica semanticamente (nel senso della *CL*) e socialmente diagnostica («fonologia

¹ A titolo di esempio, al di fuori delle lingue europee, il cinese presenta una situazione sovrapponibile: *Nǐ lái zì guāng zhōu mā?* ("Vieni da Guang Zhou?") e interrogative polari analoghe presentano il primo tono lungo di massima altezza nella forma interrogativa *mā* in fine di frase, e una frase come *Nǐ duō gāo?* ("Quanto sei alto?") conferma la neutralizzazione semantico-lessicale in *gāo* (agg. "alto").

² Attraverso una necessaria metaforizzazione intermedia che mappi l'altezza musicale sull'altezza spaziale.

della presentazione» per Trubeckoj 1958-1971, pp. 25-29). Il contrasto allofonico in Gdc 12, 6 mostra il valore fonemico a cui i due gruppi hanno accesso (Miglietta, Grimaldi, Calabrese 2013 sulla sussistenza di un fonema e sulle due strategie cerebrali; problema sollevato in Albano Leoni 2009). Il fonema come prototipo fonologico (ad es., Taylor 2003) del gruppo sociale Galaadita, istanziato nel non marcato [θ] (Speiser 1942), motiverebbe il valore semantico/diagnostico (con tutte le inferenze e le note conseguenze del caso biblico) dell'elemento allofonico marcato [s], ovverosia il «basic allophone» (Greenberg 1966, pp. 22-23) poiché il contesto fonetico non è in gioco nella determinazione dell'allofonia (perciò psicologicamente reale, secondo Kiparsky 1978, pp. 246-247), di cui entrambi i gruppi sono a conoscenza nel diasistema, in questo e molti casi simili documentati.

Meccanismi cognitivi universali hanno una parte non secondaria nella motivazione della forma, e ci sembra fruttuoso indagarne i gradi e, come sembra, i modi differenti in relazione ai livelli che contribuiscono a determinare.

Riferimenti

- Albano Leoni, Federico. 2009. *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*. Bologna: Il Mulino.
- Comrie, Bernard. 1983. *Universali del linguaggio e tipologia linguistica*, a cura di P. Ramat. Bologna: Il Mulino. (ed. or. 1981. *Language Universals and Linguistic Typology. Syntax and Morphology*. Oxford: Blackwell).
- Fauconnier, Gilles. 1994. *Mental Spaces: Aspects of Meaning Construction in Natural Language*. Cambridge: University Press.
- Gibbs, Raymond jr.. 1990. Psycholinguistic Studies on the Conceptual Basis of Idiomaticity. *Cognitive Linguistics* 1: 417-451.
- Greenberg, Joseph H. 1963. Some Universals of Grammar with Particular Reference to the Order of Meaningful Elements. In Joseph H. Greenberg (ed.), *Universals of Language*, pp.73-113. London: MIT Press.
- _____. 1966. *Language Universals: With Special Reference to Feature Hierarchies*. Berlin: de Gruyter.
- Kiparsky, Paul. 1978. Universali linguistici e mutamento linguistico. In *Gli universali nella teoria linguistica*, a cura di E. Bach, R. Harms, pp. 232-270. Torino: Bollati-Boringhieri. (ed. or. 1968. *Universals in Linguistic Theory*. New York: Holt, Rinehart & Winston).
- Kristiansen, Gitte. 2003. How to do Things with Allophones. In R. Dirvén, R. Frank, M. Pütz, *Cognitive Models in Language and Thought*, pp. 69-116. Berlin-New York: de Gruyter.
- Lakoff, George. 1987. *Women, Fire, and Dangerous Things*. Chicago: University Press.
- Lakoff, George - Johnson, Mark. 2012. *Metafora e vita quotidiana*, a cura di P. Violi. Milano: Bompiani. (ed. or. 1980. *Metaphors We Live By*. Chicago: University Press).
- Langacker, Ronald. 1991. *Foundations of Cognitive Grammar*, vol. II, *Descriptive Application*. Stanford: University Press.
- Miglietta, Sandra - Grimaldi, Mirko - Calabrese, Andrea. 2013. Conditioned allophony in speech perception: An ERP study. *Brain & Language* 126: 285-290. <http://dx.doi.org/10.1016/j.bandl.2013.06.001>.
- Speiser, Abraham M. Ellis. 1942. The Shibboleth Incident (Judges 12: 6). *Bulletin of the American Schools of Oriental Research* 85: 10-13.
- Taylor, John R. 2003. *La categorizzazione linguistica. I prototipi nella teoria del linguaggio*, a cura di S. Giannini. Macerata: Quodlibet. (ed. or. 1995. *Linguistic Categorization: Prototypes in Linguistic Theory*. Oxford: Clarendon Press).
- Trubeckoj, Nikolaj S. 1971. *Fondamenti di fonologia*, a cura di G. Mazzuoli Porru. Torino: Einaudi. (ed. or. 1958. *Grundzüge der Phonologie*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht).

Tavola rotonda moderata da Romano Lazzeroni

(venerdì 12 ottobre ore 14,30-17,00)

1. Francesca Dovetto: Universali e storia della linguistica

Nella storia della linguistica, sin dal suo nascere come disciplina accademica, gran parte delle speculazioni teoriche così come delle ricerche empiriche sono state indirizzate, pur sotto diversi punti di vista e con diverse finalità, verso l'individuazione e analisi delle somiglianze e differenze tra le lingue al mondo. Di queste riflessioni, più o meno originali, 'di scuola' quando non anche 'contro-corrente', la storiografia linguistica è quindi particolarmente ricca. D'altra parte, se la linguistica del XVIII secolo ha affrontato questo grande tema avendo come fine la spiegazione della natura delle differenze tra gli idiomi ed elaborando tipologie linguistiche sia a livello storico che strutturale, una vera e propria riflessione sugli universali linguistici si è sviluppata soltanto intorno alla metà del secolo successivo. Anche nella linguistica otto-novecentesca, tuttavia, è presente in misura consistente l'interesse per gli elementi comuni, universalmente condivisi tra le diverse lingue storiche, che si esplicita infatti sia nella ricerca della protolingua sia nella individuazione del 'tipo' linguistico cui le diverse lingue, accogliendone i tratti, singolarmente appartengono.

Nel primo caso siamo nell'ambito della neonata linguistica storica, applicata perlopiù all'indoeuropeistica, e, soprattutto, in quella espressione della prima linguistica storico-comparativa che, almeno inizialmente, cercò di sostenere le ragioni della monogenesi linguistica, a volte su più solide basi metodologiche (benché oggetto di critiche e successivamente abbandonata dal suo stesso sostenitore, costituisce un esempio in tal senso la difesa del nesso ario-semite formulata da Graziadio Isaia Ascoli), altre volte quale frutto di ipotesi di minor valore scientifico e in sé poco verificabili (un esempio è la teoria monogenetica sostenuta da Alfredo Trombetti). Un aspetto subordinato di questo approccio è rappresentato da un interessante tentativo di applicazione, pure germogliato negli stessi anni, di una dimensione comparativa che, travalicando il concetto di parentela genealogica, è in grado di mettere a confronto lingue di famiglie diverse, segnata da una prospettiva marcatamente naturalistica che parte storiograficamente da molto lontano e nella quale non vi è posto, ovviamente, che per una interpretazione monogenetica dell'origine delle lingue (basata non sulla comparazione e ricostruzione storica delle primitive radici, quanto piuttosto su un'attenta considerazione del meccanismo fisiologico, universale, comune a tutte le lingue). In questo 'sotto-modello', di cui pure la linguistica otto-novecentesca è espressione, la comparazione fra parole e strutture di lingue diverse è funzionale alla messa in evidenza dei principi e meccanismi universali sottesi a tutte le lingue al mondo, data la stretta dipendenza, evidenziata appunto dal modello, dell'origine ed evoluzione delle lingue rispetto ai dispositivi sensoriali e motori connaturati all'uomo e in questo senso universali (ne fu espressione, ad esempio, Paolo Marzolo).

Nel secondo caso si apre una pagina ricchissima della storia del pensiero linguistico, che trova la sua espressione più alta in Wilhelm von Humboldt per il quale categoria universale e sua concreta manifestazione storica si richiamano e chiariscono vicendevolmente ma al quale, soprattutto, si deve la prima introduzione in linguistica del concetto di 'tipo', quale principio stesso di formazione. Si tratta tuttavia di una prospettiva presto soffocata dalla grammatica storico-comparativa, che mirava più empiricamente a ricondurre ogni lingua a uno specifico ceppo o famiglia e che finiva col dissolvere quanto di positivo e propositivo era nel modello humboldtiano in mera genealogia, in una prospettiva, quindi, esclusivamente diacronica. L'approccio, falsamente humboldtiano, della tipologia linguistica sviluppato nell'ambito degli studi storico-comparativi perde infatti molto presto i propri contatti con il concetto di 'tipo' elaborato da Humboldt, principio che regola la formazione della lingua, ne pervade la struttura e pone in secondo piano l'esigenza, avvertita invece con urgenza dalla linguistica coeva, di dar riposta al quesito genealogico. Anche in questo caso si fa strada un ulteriore modello, subordinato, che, dietro la spinta della necessità di individuare altri possibili rapporti di somiglianza, elabora l'ipotesi della affinità per 'contatto' (tipologia areale), modello che certamente si allontana dal concetto humboldtiano di affinità tipologica ma che pure è all'origine di interessanti riflessioni sviluppate nel

corso del XVIII e XIX secolo. Nel porre al centro dei propri interessi lo studio del cambiamento linguistico, oltre all'indagine sulle origini della lingua - vietata, come è noto, nel 1866 dalla Société de linguistique de Paris, nel secondo articolo dei regolamenti in quanto questione irrisolvibile -, la linguistica dell'Ottocento infatti, affrontando il problema della differenza tra le lingue in chiave storica, aveva allo stesso tempo alimentato un ideale di tipo nazionalistico, attento agli elementi peculiari e di differenziazione tra le lingue, facile terreno per i successivi abusi ideologici in senso discriminatorio, razzista e identitario. Ed è in questa prospettiva che si pone ad esempio, come modello reattivo, la *philosophy of mixture* di William Dwight Whitney, originale tentativo di capovolgimento della prospettiva dello studio linguistico dominante, che Whitney orientò piuttosto in senso internazionale facendo perno sugli elementi di condivisione e commistione tra popoli e lingue piuttosto che di differenziazione.

Infine, e al di là del più comune approccio teso a identificare gli elementi di differenziazione tra le lingue di cui si nutrì la linguistica storica e da cui prende avvio la tipologia linguistica, è possibile anche seguire le tracce, meno profonde ma comunque presenti sin dalle origini del pensiero linguistico, di quella riflessione sorta intorno alle caratteristiche strutturali che le lingue hanno in comune e, più in generale, sui tratti specifici della comunicazione, dipendenti, innanzi tutto, dall'apparato fisico degli utenti umani. Anche da questo punto di vista restano interessanti, ad esempio, le idee espresse da Paolo Marzolo, che la storiografia successiva ha troppo frettolosamente liquidato come uno studioso incompreso, nato sotto una 'cattiva stella'. Per quanto possa apparire paradossale, il riferimento è alla linguistica storico-comparativa coeva, proiettata verso un metodo rigoroso fondato sulle leggi fonetiche e sull'analisi delle forme grammaticali, che aveva sacrificato alla scientificità del metodo la più ampia prospettiva semiologica della precedente riflessione sulle lingue e sul linguaggio. Marzolo si pose infatti ai margini della linguistica comparativa ottocentesca, organicistica e positivista, al cui modello, finalizzato alla ricostruzione dei rapporti storici fra le lingue, contrappose un'analisi linguistica tesa a rintracciare i meccanismi universali del linguaggio di tipo sensoriale e motorio e, a partire da questi ultimi, fondò un'inedita comparazione linguistica ancora nutrita del naturalismo universalistico di ispirazione settecentesca, dietro la quale è possibile intravedere anche l'influenza delle idee etnografiche di Carlo Cattaneo, che avevano genericamente assegnato alla natura umana la responsabilità di quella somiglianza primigenia fra le lingue che il comparativismo ottocentesco riteneva invece affini per parentela genalogica.

In accordo con l'indirizzo profondamente storicistico dell'epoca questi modelli e sottomodelli assegnano perlopiù i tratti costitutivi e universali dei diversi idiomi agli aspetti strutturali delle lingue e del linguaggio, preservando il piano della storia perlopiù scevro dalle implicazioni teoriche che la riduzione della tipologia linguistica a genealogia necessariamente richiedeva. L'evolversi storicamente determinato delle lingue resta il luogo privilegiato dell'analisi linguistica otto-novecentesca, in quanto luogo delle concrete realizzazioni delle loro differenze. Ma la linguistica tra XVIII e XIX secolo, come si spera di avere almeno accennato e come si intende più puntualmente dimostrare, non è univoca né saldamente compatta. È, piuttosto, plurale e, in quanto tale, rappresenta una pagina importante di storia delle idee, per diversi aspetti anche discordante da quella ufficiale e che ancora aspetta di essere delineata in tutte sue complesse implicazioni.

2. Maurizio Gnerre: Afferrare ologrammi impalpabili: la ricerca degli universali tra storia della linguistica e delle lingue

Diciassette anni fa tenemmo a Cagliari il congresso della SIG sul tema “Dalla linguistica areale alla tipologia linguistica”. I due concetti-chiave, “linguistica areale” e “tipologia linguistica”, non erano troppo ambiziosi in relazione allo stato delle conoscenze allora condivise dai linguisti. Questo congresso è dedicato invece ad un concetto assai più ambizioso e problematico, quello degli “universali” delle lingue umane che, evitando posizioni che li sminuiscono al rango di un “mito” (Evans e Levinson, 2009), richiede, a mio avviso, una riflessione su: 1) la storia del pensiero sul linguaggio e della linguistica, 2) lo stato delle nostre conoscenze empiriche sulle lingue del mondo ed 3) la storia socio-culturale delle lingue. In primo luogo, al di là di constatazioni sminuenti ed altre pressoché lapalissiane, dobbiamo affrontare gli “universali”, come tendenze statistiche, implicazioni probabilistiche ed anche come risultati verificabili di convergenze, che ci richiamano ai temi della “linguistica areale”.

Per quel che riguarda 1) sappiamo quanto la storia del pensiero linguistico sia stata guidata e percorsa da “fate Morgane” come la ricerca della “lingua perfetta” (Eco 1993), della lingua “adamitica”, o del “carattere”, o “spirito” delle lingue. Anche se la ricerca di “universali” delle lingue viene da lontano, forse da Roger Bacon (XIII s.), ha ricevuto nuovo impulso dalla convergenza di angolature prospettive empirico-induttive rese esplicite poco più di mezzo secolo fa ad opera di J. Greenberg (1963), e di prospettive deduttive, come quelle della “grammatica universale” (Chomsky, 1965).

I punti 2) e 3), pur diversi, dovremmo trattarli insieme; infatti, le conoscenze empiriche hanno avuto un’espansione esponenziale nel corso dell’ultimo mezzo secolo, portando anche ad affinamenti conoscitivi sul punto 3). L’espansione di quelle conoscenze fa emergere costantemente, specie da alcune aree del mondo prima poco, o per nulla esplorate, specificità morfologico-grammaticali, oltre che fonologiche e semantico-pragmatiche, che contribuiscono a complicare, e ad arricchire di molto, i nostri orizzonti sulle tipologie delle lingue. Ma non è solo questo: i tratti tipologici “rari” o “unici” che emergono, contribuiscono alla nostra riflessione anche in termini di evoluzione socio-culturale delle lingue. Infatti, molte di queste specificità mostrano divergenze, anche assai rilevanti, da quanto si poteva (incautamente) ritenere consolidato. I decenni trascorsi dalle prime, geniali, formulazioni di Greenberg (1963) di “alcuni universali” delle lingue, fondati su un esiguo campione, ci fanno intendere quanta acqua doveva (e dovrà) ancora passare per domare avventati trionfalismi conoscitivi, e quanta elaborazione era ed è ancora necessaria per avvicinarci a preziose prospettive socio-evolutive. A queste ci richiamano, paradossalmente, le continue estinzioni di centinaia di lingue, ultimo atto di convergenze socio-comunicative. Il campione del primo Greenberg (1963) era costituito prevalentemente da lingue parlate da estese comunità linguistiche in aree del mondo in cui, a conseguenza dell’espansione di poteri centrali ed unificanti, si erano dati massicci contatti e “smussamenti” o adattamenti di specificità linguistiche. Nel corso del mezzo secolo trascorso abbiamo raggiunto, invece, centinaia di comunità demograficamente esigue di parti del mondo, come le selve tropicali o le regioni artiche, in cui tali processi non si erano dati. Sono emerse alla nostra consapevolezza, quindi, tantissime lingue con caratteristiche tipologiche spesso divergenti non solo da quanto precedentemente ci si poteva aspettare, ma anche, fra lingue “deboli” in senso socio-storico, che dividevano condizioni di uso comunicativo prossime, e destinate, più o meno inesorabilmente, all’estinzione. Infatti, centinaia di queste lingue “grattacapo”, per lo più relitti di condizioni socio-culturali in cui era prevalsa e continuava a prevalere la divergenza sulla convergenza, hanno già “tolto il disturbo” della loro inquietante presenza, ed altre seguiranno presto, sacrificate sull’altare delle mega-convergenze linguistico-comunicative. In tal modo si favorirà, per lo meno statisticamente, la presenza dominante di tipi linguistici sempre più “allineati” alle aspettative teoriche condivise, elaborate nel nostro mondo in cui le convergenze sono le tendenze non-marcate. Costatiamo che scompaiono dall’uso (si “estinguono”) molte più lingue “divergenti” che lingue “allineate”, perché molte delle prime non sono state coinvolte in processi di convergenza e di smussamento di peculiarità. Il duro gioco delle pressioni e competizioni ideologico-comunicative non solo porta i parlanti di quei “relitti comunicativi” ad abbandonare il loro uso, preferendo lingue dalla forte “rendita” comunicativa, come quelle di eredità coloniale, ma li porta anche a “smussare” specificità tipologiche, in un inesorabile avvicinamento alla riduzione delle “divergenze” fra lingue.

Secondo la prospettiva qui delineata, ci troveremmo dunque in un intreccio fra crescenti conoscenze empiriche, rappresentazioni e costruzioni teoriche. Infatti, se pensiamo alla storia della riflessione sulle lingue e sul linguaggio dalla metà del '900 fino al presente, constatiamo che i tre temi, quelli del congresso di Cagliari e quello presente, pur collegati fra di loro, rappresentano fasi diverse ed eterogenee di una lenta conquista di agognate generalizzazioni. Il tema della "linguistica areale" deriva dalla geografia linguistica, e si fonda sull'esplorazione di tratti di condivisione o discontinuità tra lingue e/o dialetti di una certa area o regione. In tale ambito sono rilevanti, per la maggiore o minore condivisione di tratti, morfologici, sintattici ed anche fonologici, molti fattori "extra-linguistici" come reti commerciali, aree di dominio politico o di diffusioni ideologico-religiose, ed altri ancora.

Il secondo tema ("tipologia"), non dovrebbe essere collegato invece a specifiche arealità o contiguità, essendo quindi (in principio) indipendente da dimensione extra-linguistiche: ogni lingua è vista come un insieme di tratti che, sistematizzati, possono trovare riscontri ed analogie con quelli di altre lingue, dovunque e comunque queste siano parlate.

Il terzo tema, il nostro, è il più ambizioso dei tre e si colloca quasi come una "sintesi" rispetto alla "tesi" ed "antitesi" costituite dai primi due. È in tale prospettiva che troviamo non poche affinità fra il concetto di "universale" e quello di "linguistica areale".

Ci sono aree del mondo, come la maggior parte del continente americano (prima dell'invasione europea), l'Australia, la Nuova Guinea, o regioni artiche, dove processi socio-evolutivi, come le formazioni di grandi organizzazioni statali o la diffusione di forti ideologie religiose, o non si sono dati o non hanno avuto l'impatto che hanno avuto nell'Eurasia ed anche in parti dell'Africa. Non solo non si sono formati poteri omogeneizzanti, ma nemmeno grandi concentrazioni demografiche.

In questa relazione addurrò una mezza dozzina di esempi provenienti dalla ricerca nell'America meridionale, area di mia competenza primaria, dove l'esplorazione sistematica delle lingue ancora parlate ci rivela molte caratteristiche divergenti rispetto al corpo di generalizzazioni decorate con il titolo di "universali".

La sistematica e crescente esplorazione delle terre basse dell'America meridionale sta portando a individuare tante lingue con tratti tipologici "rari" se non "unici", alcuni dei quali sono fattori di "disturbo" in relazione ad universali linguistici precedentemente proposti, una specie di "controcanto" alle generalizzazioni, tanto "tipologiche" quanto "universali": la storia della ricerca crea sempre nuovi scenari, quinte e giochi prospettici e di chiaro-scuro.

La strada da percorrere è ancora lunga ma sono già diversi, e piuttosto conosciuti i casi di caratteristiche tipologiche "rare", l'opposto di quelle "universali", in grado di minare certezze su universalità già conclamate. Il primo caso fu quello dello Hixkaryana (lingua Karib) dell'Amazzonia centrale la cui tipologia con O iniziale (OVS) fu messa in evidenza da D. Derbyshire (1979); il secondo è quello, tuttora controverso, ma oramai piuttosto accettato, del Pirahã, (Everett, 1986), altra lingua della stessa regione, che sarebbe priva di ricorsività. Altri quattro casi di più recente comparsa saranno discussi nella presentazione.

Dunque, solo contestualizzando le proposte di "universali" nella storia della linguistica e della riflessione sul linguaggio, ed in quella del costante incremento delle conoscenze empiriche possiamo sperare di captare quegli ologrammi impalpabili che sono gli "universali" del linguaggio.

Riferimenti bibliografici

- Chomsky, N., 1965, *Aspects of the Theory of Syntax*. The M.I.T. Press, Cambridge Mass.
- Derbyshire, D., 1979, *Hixkaryana*, *Lingua Descriptive Studies*, Amsterdam, North Holland Publishing.
- Eco, U., 1993, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura occidentale*. Laterza Editori, Roma-Bari.
- Evans, N., e Levinson, S., 2009, "The myth of language universals: Language diversity and its importance for cognitive science", *Behavioral and Brain Sciences*, 32, pp. 429-492.
- Everett, D., 1986, "Pirahã", in: D. Derbyshire e K. Pullum (a cura di), *Handbook of Amazonian Languages*, v. 1, Mouton de Gruyter, Berlino.
- Greenberg, J., 1963, "Some universals of grammar with particular reference to the order of meaningful elements", in: J. Greenberg (a cura di), *Universals of language*, The M.I.T. Press, Cambridge, Mass.

3. Paola Cotticelli: La lingua perfetta come universale nel pensiero medievale

Quando si parla di “lingua perfetta”, la nostra mente corre inevitabilmente al saggio di Eco (1993) che sicuramente ha fissato una tappa importante nel quadro della descrizione delle ricerche storiche relative all’origine del linguaggio. Esse inevitabilmente riportavano all’ebraico, la lingua delle Sacre Scritture, “che era considerata la lingua primordiale che per prima era stata il veicolo delle relazioni tra i nomi e le cose, tra significante e significato”, (Debenedetti Stow (2004: 9)). Tale percorso illustra un mito rincorso per secoli da molti studiosi, a partire da Dante, con l’idea non solo di trovare l’origine della grammatica del mondo nella lingua di Adamo, ma anche di trovare la soluzione alla ferita causata dalla *confusio linguarum* babelica, impresa che si è rivelata fallimentare. Tuttavia, dietro l’etichetta di lingua perfetta echeggiano altre connotazioni, che pure vengono contemplate nel chiarimento definitorio da parte di Eco stesso: egli infatti afferma che la perfezione di una lingua può essere intesa in tre modi: una lingua può essere perfetta per la funzione o per la struttura (le lingue filosofiche a priori tra ‘600 e ‘700), per la sua universalità (le lingue internazionali a posteriori dell’Ottocento) o per la sua praticità (le poligrafie) (Eco 1993: 8). Inoltre, nel passato si è parlato anche della cosiddetta “lingua perfetta” come oggetto di una ricerca gnoseologica nei tratti utopistici, soprattutto nel corso del ‘600, con cui si intendeva una lingua che presentasse una struttura in grado di riflettere fedelmente l’essenza ontologica del reale. Alla base di tale ricerca stava un’esigenza di natura conoscitiva della realtà. Tale lingua doveva essere esatta, reale, veritiera, e quindi poteva essere anche transnazionale: per questo la ricerca della lingua perfetta coincideva spesso anche con la ricerca di una lingua universale.

Le possibilità interpretative del concetto di lingua perfetta possono essere almeno le seguenti: (a) grammatica universale e principi dell’essere; (b) lingua perfetta come lingua universale; (c) descrizione dell’essere, ricerca gnoseologica.

Mentre gli aspetti della ricerca di una lingua universale nel senso più moderno, cioè di una o più lingue con le caratteristiche di applicabilità universale fino alla creazione delle LIA e quelli della concezione della lingua perfetta come strumento della descrizione dell’essere non costituiscono il focus del mio interesse, preferisco rivolgermi a considerare quei lavori che prendono le mosse nel primo Medioevo e che si occupano di considerare l’origine del linguaggio cercandola da una parte in quella che veniva considerata la lingua primordiale, ma, in modo più convincente ai miei occhi, in quei tratti che con termini moderni possono venire considerati come principi di grammatica universale. Tale speculazione non è quindi propria del mondo antico, in quanto l’interesse dei filosofi antichi si concentra soprattutto sul problema del rapporto tra linguaggio e struttura metafisica della realtà. Per gran parte dei filosofi greci le strutture del linguaggio corrispondono a quelle dell’essere, proprio come Aristotele sostiene per il linguaggio “apofantico”, le cui affermazioni sono vere o false a seconda che riproducano o meno le relazioni sussistenti tra le cose. È con la riflessione sul linguaggio del periodo medievale che la riflessione linguistica assume soprattutto il carattere di *scientia sermocinalis*, cioè di scienza del discorso distinta dalla metafisica: quindi stabilisce uno stretto legame con la logica, venendo a identificarsi con questa (e proprio per tale legame verrà ‘riscoperta’ e apprezzata da molti logici del Novecento). Se da una parte, tuttavia, è stato criticato il verbalismo di alcuni atteggiamenti medievali, che sostengono che la realtà consiste nell’analizzare la lingua, che della realtà sarebbe lo ‘specchio’ [“il nome ... è quasi un notame, perché col suo vocabolo ci fa note le cose”, come affermava Isidoro di Siviglia nel VII secolo], tuttavia lo sviluppo teorico di alcuni trattatisti medievali (ad es. Tomaso di Erfurt) della convinzione platonico-aristotelica che la lingua sia non solo espressione di forme, ma anche di realtà concettuali, “uguali per tutti”, i famosi “universali”, porta dall’altra a sviluppare una griglia di categorie di analisi delle lingue quali i *modi significandi*. Tale percorso porta alla formulazione della grammatica universale ma artificiale: Dante insegue il sogno di una restaurazione della *forma locutionis* e ricrea la condizione originaria con un atto di invenzione moderna. Ma anche Kilwardby chiama la grammatica una scienza universale che è essenzialmente la stessa tra tutti i popoli e in ogni momento e introduce in aggiunta alla modalità significante i *modi essendi* "modo d'essere" e i *modi intelligendi* "cognizione" (Cotticelli 2014).

Come già Eco (op. cit.) e Poli (1989) hanno sottolineato, la ricerca della lingua perfetta è stata “pluricentrica” e ripetuta nel tempo, se pensiamo alla portata di alcuni trattati grammaticali come

Auraceipt na n-Eces (i precetti dei poeti), documento del VII secolo d.C. che si propone proprio di descrivere i vantaggi di una lingua rispetto a un'altra con argomentazioni di natura storica e grammaticale. I grammatici irlandesi si rifacevano infatti all'ipotetica struttura e ai materiali di costruzione della Torre di Babele, sostenevano la superiorità del volgare gaelico rispetto al latino. Inoltre affermavano che dieci anni dopo la confusione delle lingue, tramite "un'operazione di 'ritaglio' condotta sulle altre lingue che i 72 discepoli avevano appreso dopo la dispersione [...], questa lingua fu regolamentata. Così che ciò che c'era di meglio in ogni lingua e ciò che c'era di più ampio e di più bello fu ritagliato dall'irlandese".

Breve nota bibliografica

Cotticelli Kurras, Paola, 2014, "La teoria grammaticale di Robertus Kilwardby: un approccio metalinguistico", in: *Metalinguaggio. Storia e statuto dei costrutti della linguistica*, a c.d. V. Orioles, R. Bombi e M. Brazzo, Il Calamo, Roma, 2014, pp. 451-468.

Debenedetti Stow, Sandra, 2004, *Dante e la mistica ebraica*, Giuntina, Firenze.

Eco, Umberto, 1993, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma-Bari, 2012⁷.

Poli, Diego, 1989, "La metafora di Babele e le 'partitiones' nella teoria grammaticale irlandese dell'"*Auraceipt na n'Éces*", in D. Poli (a cura di), *Episteme* ("Quaderni linguistici e filologici, IV: In ricordo di Giorgio Raimondo Cardona"), Università di Macerata, pp. 179-98.

4. Glauco Sanga: L'albero e la foglia. Sulla preistoria dei classificatori

I classificatori numerali mostrano una sorta di universale linguistico basato su due principi concorrenti: la forma e la consistenza. Da un lato abbiamo l'albero (o il ramo, il tronco), associato alla durezza; dall'altro la foglia (o il frutto), associata alla flessibilità (Adams & Conklin 1973; Allen 1977; Aikhenvald 1999, 2012).

Le forme dei classificatori numerali hanno una corrispondenza impressionante con i segni paleolitici che indicavano ideologicamente la divisione sessuale del lavoro (Leroi-Gourhan 1964). La corrispondenza notata sul piano della forma è confermata anche sul piano della consistenza, considerato che nelle società di caccia-raccolta (come quelle paleolitiche) le lavorazioni dei materiali duri (legno, pietra) sono di pertinenza maschile, mentre quelle dei materiali flessibili (fibre vegetali) sono di pertinenza femminile (Tabet 2014).

La correlazione tra linguaggio verbale (lingua) e linguaggio manuale (grafismo) poggia su precise basi neurofisiologiche (Leroi-Gourhan 2014), pertanto i segni paleolitici possono essere considerati una forma di scrittura parallela alla lingua, ma autonoma (Cardona 1981). L'identificazione tra segni paleolitici e classificatori numerali avrebbe una grande portata, perché mostrerebbe in concreto lo sviluppo parallelo del linguaggio vocale e del linguaggio grafico.

I segni paleolitici in questione, che hanno un significato di genere, si ritrovano in funzione di numerali alle origini delle scritture neolitiche, nei gettoni di conto (*tokens*) e nelle fasi arcaiche della scrittura cuneiforme (Schmandt-Besserat 1978, 1992, 1994, 2014), e probabilmente anche nella scrittura cinese.

In questa fase arcaica i numeri appaiono anche sessualizzati, maschili e femminili (come in Pitagora), ad esempio in sumero (Thureau-Dangin 1928).

Molto interessante il passaggio dal genere al numero. È evidente che per le società paleolitiche i numeri non avessero interesse, come mostra la carenza di numeri nelle lingue dei cacciatori-raccoglitori (Squillacciotti 1996, Epps & al. 2012), mentre la nascita delle economie produttive determina la necessità di sviluppare le capacità di conto (Everett 2018).

Questo collegamento originario tra numero e genere può forse consentirci di avanzare caute ipotesi sull'evoluzione di queste categorie grammaticali, in particolare sulla coincidenza del femminile e del collettivo in alcune tradizioni linguistiche (ad esempio arabo e lingue indeuropee, cfr. Luraghi 2006, 2011).

In questa sede mi sono limitato a fornire le linee generali, perché una compiuta dimostrazione richiede un apparato iconografico che non è possibile produrre in un breve abstract.

Bibliografia citata

- Adams K. L. & Conklin N. F. 1973, *Towards a theory of natural classification*, in C. Corum, T. C. Smith-Clark & A. Weiser (eds.), *Papers from the ninth regional meeting of the Chicago Linguistic Society*, Chicago, University of Chicago, pp. 1-10
- Aikhenvald A. Y. 1999, *Classifiers. A Typology of Noun Categorization Devices*, Oxford, Clarendon Press.
- Aikhenvald A. Y. 2012, *Round Women and Long Men: Shape, Size, and the Meanings of Gender in New Guinea and Beyond*, in «Anthropological Linguistics», 54, pp. 33-86.
- Allan K. 1977, *Classifiers*, in «Language», 53, pp. 285-311.
- Cardona G. R. 1981, *Antropologia della scrittura*, Torino, Loescher.
- Epps P., Bower C., Hansen C. A., Hill J. H. & Zentz J. 2012, *On numeral complexity in hunter-gatherer languages*, in «Linguistic Typology» 16, pp. 41-109.
- Everett C. 2018, *I numeri e la nascita delle civiltà*, Milano, Franco Angeli.
- Luraghi S. 2006, *La nascita del genere femminile in indeuropeo*, in *Linguaggio e genere. Grammatica e usi*, a cura di S. Luraghi & A. Olita, Roma, Carocci, pp. 89-106.
- Luraghi S. 2011, *The origin of the Proto-Indo-European gender system: Typological considerations*, in «Folia Linguistica», 45, pp. 435-464.

- Schmandt-Besserat D. 1978, *Gli antecedenti della scrittura*, in «Le scienze» 120, pp. 6-15.
- Schmandt-Besserat D. 1992, *Before Writing*, 2 voll., Austin, Texas.
- Schmandt-Besserat D. 1994, *Tokens: a Prehistoric Archive System*, in *Archives before Writing. Proceedings of the International Colloquium, Oriolo Romano, October 23-25, 1991*, ed. by P. Ferioli, E. Fiandra, G. G. Fissore & M. Frangipane, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, pp. 13-34.
- Schmandt-Besserat D. 2014, *Nuove prospettive sui tokens e sul loro valore cognitivo*, in *Etnografia della scrittura*, a cura di M. Mancini & B. Turchetta, Roma, Carocci, pp. 47-57.
- Squillacciotti M. (ed.) 1996, *Antropologia del numero. Categorie cognitive e forme sociali*, Brescia, Grafo.
- Tabet P. 2014, *Le dita tagliate*, Roma, Ediesse.
- Thureau-Dangin F, 1928, Le système ternaire dans la numération sumérienne, in «Revue d'Assyriologie et d'archéologie orientale» 25, pp. 119-121.

5. Marta Muscariello: Implicazioni di universali dalla fonologia estrapolata dalle lettere di prigionieri edite da Spitzer

Il celebre saggio di Leo Spitzer *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz* (Bonn, 1921 [in realtà 1920]) ha visto recentemente una nuova edizione italiana [*Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915-1918)*] a cura di Lorenzo Renzi per le edizioni Il Saggiatore di Milano: questa nuova edizione è corredata da un ricco apparato critico ma, soprattutto, offre una revisione filologica delle missive ad opera di Silvia Albesano, che ha anche, con Laura Vanelli, tolto le lettere dall'anonimato. Questa attenta revisione corregge alcuni refusi banali ma, soprattutto, si avvale del confronto con la primissima stesura del testo, un dattiloscritto datato 1916 che Spitzer consegnò ai superiori dell'Ufficio centrale d'informazione sui prigionieri di guerra e che la Albesano ha rinvenuto nel Kriegsarchiv di Vienna (Albesano 2015); la revisione effettuata con questo fondamentale documento³, sebbene non assicuri in via definitiva se Spitzer sia riuscito a mantenere la massima fedeltà ai testi originali (dei quali, al momento, non c'è traccia), ha portato a una edizione filologicamente più precisa dell'opera.

È importante considerare le modalità con cui Spitzer aveva copiato le missive e ricordarne metodo e circostanze. Naturalmente lo studioso, che lavorava all'ufficio della censura austriaco, non poteva conservare le lettere originali, che dovevano essere passate al vaglio e, se non censurabili, dovevano spedite nel minor tempo possibile ai destinatari; così Spitzer stesso puntualizza a riguardo:

“La trascrizione dei documenti riproduce fedelmente l'ortografia e la punteggiatura delle corrispondenze originali, cosa non sempre priva di difficoltà. In primo luogo si è dovuto trascrivere i passi con la massima velocità, in modo da inoltrare il più presto possibile gli originali, provandosi così della possibilità di un'ulteriore verifica del testo; inoltre i corrispondenti, perlopiù inesperti, hanno scritto caratteri spesso ambigui, tanto che *a* e *o*, *c* e *C*, *g* e *q* talvolta non si distinguono, e dunque lascio la prima lezione annotata senza curarmi dell'interpretazione. In un caso come questo, l'unico procedimento scientifico da seguire sarebbe stata la riproduzione fotografica delle singole lettere, perché già la conversione della grafia in caratteri di stampa porta con sé forzature e modifiche”.

Interessante l'osservazione che Spitzer avanza sullo 'sfalsamento' necessariamente operato nel passaggio dalla lettera originale alla sua riproduzione stampata in un volume; lo studioso dimostra una sensibilità pionieristica a riguardo del testo e delle sue valenze, anticipando riflessioni sulla dinamica testo/supporto che, in campo sia epigrafico sia filologico, si sono affacciate solo a partire degli anni '60 del secolo scorso e sono state poi riprese con forza molto più di recente, soprattutto grazie allo sviluppo dell'edizione digitale dei testi.

Vanno quindi tenute presenti la volontà e la capacità di Spitzer di usare una precisione 'fotografica' nelle notazioni delle lettere, come avrebbe dovuto essere, secondo lui, la riproduzione ideale. A testimonianza di questa precisione, che assicura la lontananza di Spitzer rispetto a ogni tentazione di normalizzazione del testo, abbiamo l'“Introduzione” dell'Autore con le sue considerazioni sull'ortografia, non prive di ricadute teoriche riguardo il rapporto suoni/grafia specialmente nel campo delle pronunce dialettali. In particolare, lo studioso austriaco fa un'importante dichiarazione:

“I passi sono citati sempre letteralmente nella forma che avevano nell'originale, senza nessuna modifica nell'ortografia, nella separazione delle parole e nella punteggiatura, anzitutto in omaggio al principio della fedeltà scientifica, in secondo luogo perché questi elementi esteriori ci forniscono un criterio per la valutazione del livello di cultura di chi scrive, e in terzo luogo perché spesso ciò che presenta una particolare attrattiva è proprio il contrasto tra la finezza della sensibilità e la rozzezza dello stile [...]” (Spitzer 2016, p. 108)

³ Gli emendamenti fatti sulla base del dattiloscritto sono stati segnalati con l'espedito di sottolineare la porzione di testo emendata, il che consente agevolmente di avere sempre sotto controllo le differenze rispetto alla prima edizione; inoltre, gli interventi sono riassunti in una tavola sinottica che elenca in una sezione a parte anche le correzioni apportate nella prima edizione italiana del 1976 rispetto a quella tedesca del 1920 (cf. l'apparato critico “Interventi sul testo” della Albesano nell'edizione delle *Lettere* del 2016).

La copiatura fedele dell'ortografia delle lettere è parte fondamentale dell'indagine etnolinguistica *ante litteram* di Spitzer, che si rende conto della valenza generale delle grafie anomale riscontrate nelle lettere e della sensibilità fonetica, talvolta raffinatissima, dei semicolti.

L'analisi che ho svolto e che vorrei proporre alla tavola rotonda del convegno SIG si incentra sul rapporto fra grafia e fonologia delle *Lettere* pubblicate da Spitzer, in particolare per quanto attiene alle consonanti doppie (ma non solo), al fine di valutare se i dati offerti mostrino aspetti linguisticamente rilevanti e, in caso affermativo, in che misura. Ricordo infine che gli emendamenti operati da Silvia Albesano non vanno a toccare alcuni aspetti dei testi in cui le discrepanze fra dattiloscritto e testo stampato non sono, di fatto, dirimenti rispetto a una presunta corretta restituzione; fra questi aspetti si hanno proprio le consonanti doppie, per cui i risultati dell'analisi potranno costituire anche una valutazione della correttezza nella copiatura dei testi originali da parte di Spitzer.

6. Valerio Marconi: La questione degli universali e la linguistica: Peirce, Stein e Hjelmslev

La presente proposta di comunicazione si inquadra in un più ampio lavoro sui fondamenti teoretici⁴ della semiotica. Tale lavoro precede, include e oltrepassa le attuali ricerche per la tesi dottorale di chi scrive. La tesi in questione si interroga sul rapporto tra *teoria delle relazioni e analisi del segno e del significato* in autori storicamente basilari per la linguistica e la semiotica quali Aristotele⁵, Peirce⁶ e Hjelmslev⁷.

D'altro canto, la comunicazione vuole mettere in risalto come nel processo di istituzionalizzazione disciplinare della semiotica, resosi possibile grazie all'interessamento dei linguisti⁸, la questione scolastica degli universali sia riemersa e si sia riconfigurata in autori che si ignoravano a vicenda per distanza cronologica, geografica e culturale. Tale dato andrebbe a corroborare l'ipotesi di una tendenza generale e di lungo periodo: il problema degli universali linguistici avrebbe alle spalle una riedizione e un ripensamento dell'originaria disputa scolastica alla luce della maturità scientifica⁹ della linguistica stessa. Gli autori in questione sono Peirce, Edith Stein e Hjelmslev, espressione rispettivamente di correnti fondamentali nel pensiero filosofico e scientifico novecentesco quali il pragmatismo, la fenomenologia e lo strutturalismo. Per uniformità tematica e semplicità espositiva si è scelto di proporre un percorso attinente anzitutto a questioni di semantica.

Peirce

La teoria del significato di Peirce e più nello specifico la *massima pragmaticista* è inscindibilmente legata alla contrapposizione tra nominalisti e realisti. Già nel 1871¹⁰ Peirce richiamava l'attenzione dei propri lettori sulle vicende del realismo medievale e sul trionfo del nominalismo, imperante nella tradizione filosofica inglese moderna e nella scienza ottocentesca. Tali riflessioni raggiungeranno una prima maturità nelle *Harvard Lectures on Pragmatism* del 1903, dove la questione degli universali (*generals* nel vocabolario peirceano) sarà inquadrata metafisicamente e semioticamente. Si proporrà, quindi, un brevissimo commento della lezione *I sette sistemi della metafisica*¹¹.

Edith Stein

È stata recentemente e a più riprese indagata la possibilità di considerare Husserl come una fonte della storia della linguistica strutturale¹². Chi scrive si è, invece, impegnato nel mostrare come una delle allieve del padre della fenomenologia abbia sviluppato un pensiero semiotico per certi versi comparabile con il pensiero semantico di Hjelmslev¹³. Per sostanziare tale affinità si farà riferimento a come Stein fornisca in *Essere finito e Essere eterno* una giustificazione fenomenologica della posizione epistemologica hjelmsleviana sull'impossibilità di una semantica universale. Tale giustificazione passa per la personalissima soluzione proposta dalla Stein alla questione degli universali¹⁴.

⁴ In Parret (1984) si presenta la semiotica come nuova *filosofia prima* e in Caputo (2013) si trova un punto di partenza per tematizzare tale lettura.

⁵ Aristotele è un punto di riferimento fondamentale per il Circolo linguistico di Copenaghen. Con riferimento a Viggo Brøndal si vedano Andrighetto (2009) e Formigari (2007), per Hjelmslev Marconi (2017a) e per Galvano della Volpe, che ha fondato la propria estetica semiotica su Aristotele e Hjelmslev, Marconi (2017b, 2018).

⁶ Per la ripresa linguistica di Peirce Jakobson (1965), Pharies (1985) e Pelkey (2015). Su Peirce linguista Nöth (2000) e Fadda (2015).

⁷ Sull'importanza storica di Hjelmslev, tra i tanti riferimenti possibili, Johansen (1993, IX), Tatsukawa (1995) e Zinna (2017).

⁸ Basso Fossali (2017, 36-37).

⁹ Tale maturità è collocata a cavallo tra Ottocento e Novecento da Rastier (2017, 24-25).

¹⁰ Peirce (1991).

¹¹ Peirce (2005).

¹² Aurora (2014, 2015, 2016, 2017). Per ulteriori riferimenti si rinvia alla bibliografia dei testi citati.

¹³ Marconi (2016).

¹⁴ Va detto che tanto in Stein quanto in Peirce è stata ravvisata l'influenza di Duns Scoto, vedi Boler (2006) e Alfieri (2014).

Hjelmslev

Il linguista danese ha a più riprese declinato l'opposizione nominalismo-realismo, con esplicito riferimento al contesto medievale, in termini di epistemologia del metodo della linguistica strutturale. Prendendo le mosse da due passi paralleli tratti da *Conversazioni sulla teoria linguistica*¹⁵ e da *I fondamenti della teoria del linguaggio*¹⁶ si getterà luce sulla concezione hjelmsleviana della semantica¹⁷. A tal proposito si andranno a confermare alcune considerazioni svolte da Giulia Andrighetto¹⁸ senza tralasciare di sottolineare la mancata considerazione da parte dell'autrice degli studi hjelmsleviani sul significato delle categorie grammaticali¹⁹.

Riferimenti bibliografici

- Alfieri, F., 2014, *La presenza di Duns Scoto nel pensiero di Edith Stein. La questione dell'individualità*, Brescia, Morcelliana
- Andrighetto, G., 2009, *Universali linguistici e categorie grammaticali*, Pisa, ETS
- Aurora, S., 2014, "Lo 'Strutturalismo' di Edmund Husserl" in Galassi, R. & Cigana, L. (a cura di), *Strutturalismo, strutturalismi e loro forme*, Treviso, ZeL Edizioni, pp. 21-37
- Aurora, S., 2015, "A forgotten Source in the History of Linguistics: Husserl's *Logical Investigations*" in *BAP - Bulletin d'Analyse Phénoménologique*, V. 11, N. 5, pp. 1-19
- Aurora, S., 2016, "Teoria del linguaggio e grammatica pura: sulla presenza di Husserl ne *I fondamenti della teoria del linguaggio* di Hjelmslev", in Cigana, L. (a cura di), *Percorsi filosofici nella Glossematica*, Treviso, ZeL Edizioni, pp. 9-26
- Aurora, S., 2017, "Valeur linguistique e Spielbedeutung: alcune brevi osservazioni sul rapporto Husserl-Saussure" in Marconi, V. & Zorzella Cappi, C. (a cura di), *Caleidoscopio glossematico*, Treviso, ZeL Edizioni, pp. 9-24
- Basso Fossali, P., 2017, "Introduzione" in Jakobson, R., *Lo sviluppo della semiotica*, Roma, Luca Sossella Editore, pp. 7-60
- Boler, J., 2006, "Peirce and Medieval Thought" in Misak, C., *The Cambridge Companion to Peirce*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 58-86
- Caputo, C., 2013, *Emilio Garroni e i fondamenti della semiotica*, Milano-Udine, Mimesis
- Fadda, E., 2015, "Peirce e le lingue" in Aa. Vv., *Su Peirce*, Milano, Bompiani, pp. 127-136
- Formigari, L., 2007, *Introduzione alla filosofia delle lingue*, Bari, Laterza
- Hjelmslev, L., 1968, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi
- Hjelmslev, L., 1988, *Saggi linguistici. Volume I*, Milano, Unicopli
- Hjelmslev, L., 1999, *La categoria dei casi. Studio di grammatica generale*, Lecce, Argo
- Jakobson, R., 1965, "Quest for the Essence of Language", in *Diogenes*, V. 13, N. 51, pp. 21-37
- Johansen, J. D., 1993, *DIALOGIC SEMIOSIS. An Essay on Signs and Meaning*, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press
- Marconi, V., 2016, "La Parola di Dio e la semiotica della Scrittura in Edith Stein" in *Filosofi(e)Semiotiche*, V. 3, N. 1, pp. 85-94
- Marconi, V., 2017a, "Il concetto di categoria tra Aristotele e Hjelmslev" in Id. & Zorzella Cappi, C. (a cura di), *Caleidoscopio glossematico*, Treviso, ZeL Edizioni, pp. 95-109
- Marconi, V., 2017b, "La lingua fuori luogo e la sua accessibilità, ovvero: del luogo poetico" in *Filosofi(e)Semiotiche*, V. 4, N. 1, pp. 42-53

¹⁵ Hjelmslev (1988, 124-127).

¹⁶ Hjelmslev (1968, 16-18).

¹⁷ Hjelmslev (1988, 318-335).

¹⁸ Andrighetto (2009, 9-40).

¹⁹ Hjelmslev (1999) e Hjelmslev (1988, 276-317).

- Marconi, V., 2018, “Galvano della Volpe e il metodo semiotico strutturale” in *E/C*, online: <http://www.ec-aiss.it/>
- Nöth, W., 2000, “Charles Sanders Peirce, Pathfinder in Linguistics” in Bergman, M. & Queiroz, J. (a cura di), *The Commens Encyclopedia: The Digital Encyclopedia of Peirce Studies. New Edition*, online: <http://www.commens.org/encyclopedia/article/n%C3%B6th-winfried-charles-sanders-peirce-pathfinder-linguistics>
- Parret, H., 1984, “Peirce and Hjelmslev: The Two Semiotics” in *Language Sciences*, V. 6, N. 2, pp. 217-227
- Peirce, C. S., 1991, “[Fraser’s *The Works of George Berkeley*]” in Id., *Peirce on Signs*, Chapel Hill-London, University of North Carolina Press, pp. 116-140
- Peirce, C. S., 2005, “I sette sistemi della metafisica” in Id., *Scritti scelti*, Torino, Utet, pp. 495-519
- Pelkey, J., 2015, “Peircean Evolutionary Linguistics” in Aa. Vv., *Semiotics 2014: The Semiotics of Paradox*, Ottawa, Legas Publishing, pp. 585–597
- Pharies, D. A., 1985, *Charles S. Peirce and the linguistic sign*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins
- Rastier, F., 2017, “Cassirer e la creazione dello strutturalismo” in Cassirer, E., *Lo strutturalismo nella linguistica moderna*, Roma, Luca Sossella Editore, pp. 7-48
- Tatsukawa, K., 1995, “Louis Hjelmslev le véritable continuateur de Saussure” in *Linx*, V. 7, online: <http://linx.revues.org/1241>
- Zinna, A., 2017, “La semiotica: da Hjelmslev all’École de Paris” in Id. & Cigana, L. (a cura di), *Louis Hjelmslev (1899-1965). Le forme del linguaggio e del pensiero*, Toulouse, Éditions CAMS/O, pp. 81-100, online: http://mediationsemiotiques.com/cu_06